IL
CRITICO IGNORANTE

COMMEDIA

IN VERSI TOSCANI

DEL NOBILE SIGNOR
FRANCESCO LORENZO
CROTTI
CREMONESE,
E Paſtor' Arcade

L'Anno
1743.

IN CREMONA, Nella Stamperìa del Ricchini.
Con licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

Signor Roſicone Critico.
Signor Noferi Padre di Lucinda.
Signora Lucinda Figlia del Sig. Noferi, innamorata di Lindoro.
Sig. Arſiglio Padre di Lindoro.
Sig. Lindoro Amante di Lucinda.
Liſetta Cameriera di Lucinda.
Briſacco Servo aſtuto di Arſiglio.

PROLOGO.

NOn v'è bisogno già d' esser' Astrologo,
Che ognun di voi nel rimirarmi appena
A comparir sulla giocosa scena
Dirà, ch' io son della Commedia il Prologo.
Sì quello appunto io son, che quì il politico
Far non mi giova. Or se mirar volete
Un' Ignorante Critico,
Non v' incresca il fermarvi, e lo vedrete.
E' questi un certo grazioso umore
Che sebben' ha il cervello
Più voto, e pertugiato d' un crivello,
Pur sovra tutto far vuol' il Dottore,
E attaccar criticando or questo, or quello;
E propriamente spasima
Se quanto vede, o sente, egli non biasima;
Quindi senza curar grado, o persona
A nessun la perdona.
Il Poeta però, che la Commedia
Ha poco fa composta
Sol per passar l' inedia,
A voi, Signori, or quà mi manda apposta
A farvi una protesta
La quale in somma è questa;
Che se qualcun' a caso mai si sente

 Toccar

Toccar ſul vivo dal maligno dente
Di Coſtui, che più tondo è della luna,
Non vorria già per mala ſua fortuna
Al fin de' conti aver rimbrotti, e riſſe,
E con voi ſpecialmente
Del ſecol noſtro onor, Donne gentili,
Che quai ſtelle terrene
Queſte empite di luce erculee arene.
Un Galantuomo è alfin, quel che la ſcriſſe
Ne ſenſi in core ha già sì abjetti, e vili,
Ch' anzi ei fors' anco aſcolta, e ſoffre in pace
Se ſteſſo cenſurar da quel mordace
Importuno Pedante.
Voi ben ſapete quante volte, e quante
Sulle cime ſalì del gran Permeſſo
Per il voſtro onorar leggiadro ſeſſo
La bell' Alma or lodando, ora il ſembiante;
Anzi ei pure or con voi sferza, e deteſta
Uſanza sì villana, e sì moleſta.
Dunque ſoltanto contro quell' indegno
Armate il cor di ſdegno,
O pur cangiando in riſo il voſtro foco
Della ſciocchezza ſua fatevi gioco.
Ma partir mi convien, che tarda è l'ora,
E laſciar voto il palco a chi vien fuora.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lucinda, e Lisetta.

Luc. LIsetta, il torno a dir, son disperata:
Liset. Ed io vi torno a dir flemma, e poi flemma.
Luc. Questa è una bella gemma,
Ma troppo l'ho portata, e ti par poco
In una stanza star mattina, e sera
Confitta, e prigioniera
Senz'altra compagnia
Che della cagna mia,
Quando per altro adesso
Non s'usa più così? vedrai ben spesso,
O almen a dirlo udrai,
Giacchè tu, com'io pur, non esci mai;
Che le zittelle ancor di maggior grado
Sen vanno tutto dì gaje, e pompose
Come fossero spose,
Ed io non sol di rado,
Ma in libertà non godo un sol' istante;
E se il fan tante, e tante
Senza scapito alcun del suo decoro,
Perchè sola fra mille
Dovrò star sulle spille?
Liset. Io nol nego, Signora, è un gran martoro;
Ne convengo con voi, s'io pur lo provo;
Costretta a starmi sempre in questo covo
Ove d'inedia mille volte io moro;
Ma se troppo severo, e rigoroso
Mostrasi il Padre vostro in ciò ritroso,
A così lungo tedio
Qual mai trovar rimedio?

Vi credereste mai d'esser voi sola
Quell'anima tapina
Che sia soggetta a così dura scuola?
Siete pur' ingannata, o Signorina;
E quante maritate,
Che pur' andar dovrian libere, e sciolte
Costrette sono a star così legate?
Io ne conosco molte,
Negar ciò non potrete,
Che ognuna al par di me ben conoscete.
E chi non sa le liti,
Ch'anno ognor co' mariti?
Ora per la commedia, or per il ballo,
Or per altri trastulli, s'io non fallo
Onesti, ed innocenti,
Son sempre, e sempre ai denti.
Anch'esse, e più di voi anno ragione;
Per non parer minchione
Talor fanno da brave
Dicendo, che son moglj, e non già schiave;
Ma poi quando il marito
O sciocco non intende, o intende male
Lo strepitar non vale,
Che bisogna alla fin tenervi il dito.

Luc. Or sentimi Lisetta;
Sebben di maritarmi ho tentazione,
Ed una tentazion, che mi fa fretta,
Se per mia mala sorte
Preveder potess'io, che per consorte
Toccar poi mi dovesse un tal bestione
Senza creanza, e senza discrizione,
Ti giuro, che insaccata in rozza tonaca
Andar vorrei più tosto a farmi Monaca;
Sola almen non starei colà tra quelle
Sien Compagne, o Sorelle,
E alla grata potrei di quando in quando
Con

Con qualche conoſcente,
O con qualche parente
Senza ſcrupolo alcun ſtar cicalando:
Ma qual vita di queſta,
Che a condur ſon coſtretta,
Dimmi cara Liſetta,
Trovarſi al Mondo può mai più moleſta?

Liſet. Signora perdonate,
Dir nol dovrei, ma a torto vi lagnate.
Se converſar volete
Ancor quì lo potete,
Se quel, che vi comanda, e vi ſovraſta,
Voſtro Padre vò dir, non vel contraſta.

Luc. S'anzi con legge auſtera, ed indiſcreta
Eſpreſſamente il vieta?

Liſet. Laſciatemi finire.

Luc. E che vorreſti dire?

Liſet. Vò dir, che ei non vi laſcia già in balia
Di trattar ogni ſorta di perſone,
E ſe il voleſſi dir, direi bugìa;
Ma, e il Signor Roſicone?
Venir lo veggio pur con gran franchezza
In caſa innanzi, e indietro a tutte l'ore,
E il voſtro genitore
Il vede volentieri, e l'accarezza.

Luc. E che vorreſti dire?

Liſet. Laſciatemi finire.
Vò dir, che queſti almen potrà talora
Trattenervi o Signora.

Luc. O queſto per mia fè ſarebbe un mobile
Aſſai leggiadro, e nobile!
Hai veramente colto nel trentuno.
Dì tu da ver Liſetta, o mi buffoni?
Il Ciel te la perdoni;
Che ho da far di quel ſciocco, ed importuno
Che nulla, nulla ſa, che nulla intende,

 E ar-

E arrogante pretende
Tutto ei solo saper, e sovra tutto
Disputar l'asinaccio, e criticare?
Io per me non lo posso sopportare.

Liset. L'elogio non è brutto.

Luc. Che bel divertimento
Sentir' ogni momento
Senza ragione, e rima
Quella mordente sua nojosa lima,
Che il fegato ti rode, ed il polmone?
Ma quel, ch'è peggio poi, questo scroccone
Sempre in ronda qua, e là
Per tutta la Città
Or' a casa di questo, ora di quello
La cappa vi depone, ed il mantello,
E senza spender mài pur' un quattrino
Sen vive a spese altrui da Paladino.

Lis. Basta, basta Signora, adesso in vano
Con me v'affaticate;
Ben m'è noto costui, che le sassate
Si tira cento miglia da lontano;
Se vi parlai di lui, parlai da gioco.

Luc. Pur tutto questo è poco;
Quel, che si rende intollerabil vizio,
E' che dopo aver ben mangiato a uso
Questa faccia di gufo
Ha tutto il Mondo poi in quel servizio,
E franco, ed imperterito
A chi ben lo spesò, lava il preterito;
Sol mio Padre insensato
Accoglie, ed accarezza
Questa bestia da soma, e da cavezza;
Ed ei così incensato
Il suo benefattor morde, e disprezza,
Quand' io nol soffrirei ne pur dipinto;
Un naturale istinto

Ci ſtimola ad amar chi più ci onora;
Rete d' Amor non è ſol l'avvenenza,
Ma ſtima, lealtade, e riverenza;
Con queſti lacci, e con tai dardi Amore
L' Alma mi lega, e mi ſaetta il core.
Liſ. E qual ſarebbe mai quel dolce oggetto,
Che l'Alma può legarvi in mezzo al petto?
Luc. Ah! Liſetta, colui per cui mi moro
Semplice ancor non ſai?
Liſ. Non me ne accorſi mai.
Luc. Me ne accorſi ben' io; Quegli è Lindoro:
Liſ. Lindor quel giovinetto,
Ch'è Figliuolo d' Arſiglio?
Luc. Dimmi ſe mal m'appiglio.
Liſ. Ora sì che di voi fo buon concetto;
Non è il Diavol nò; ben lo conoſco,
Tanto bianco non è, più toſto foſco;
Più volte l'ho veduto
Solo ſolo paſſar ſtando al balcone;
Ma non averei creduto
Che per voi quà ronzaſſe quel moſcone.
Luc. Sì sì, Liſetta, è quello;
Dimmi non ti par bello?
Liſ. Brutto affè non mi pare.
Luc. Ei ſa, che l'amo, e mi vorria ſpoſare.
Liſ. O diavol cornuto!
Ma come mai ſaputo
Avete voi riſtretta in tai catene
Spiegare a lui queſte amoroſe pene,
Ed ei mandarvi in ricompenſa il core?
Luc. Sai che ingegnoſo é Amore.
In carta io gli gettai dalla fineſtra
I ſenſi miei, ed egli un ſuo nodiglio
Con accorto conſiglio
Quaſi dardo amoroſo
Poſcia mi rimandò colla baleſtra,

Ed

Ed in quello giurò d'esser mio Sposo.

Lis. Voi che fate così la gatta morta
Creduta non avrei cotanto accorta.

Luc. Odi quel che più importa;
Difficoltà maggiori
Mi preparan le Stelle
A me troppo rubelle
Per l'assenso ottener da' genitori ;

Lis, Io per me non vi trovo
Tante difficoltà,
Chi cercar non volesse il pel nell'uovo.
D'un'istessa Città
Di grado egual, voi sola, ed ei pur solo,
Più tosto ricco, e voi con buona dote,
In contrario accader, che mai vi puote?
O via, fatevi cuor, ch'io mi consolo.

Luc. Quanto dicesti, è vero;
Ma sai pur l'umor nero
Di Noferi mio Padre? il Ciel sa come
Intenderla potrebbe;
Ed a me che varrebbe
Questo pegno d'amor, s'egli inumano
All'affar non dà mano?
Chi sarebbe di me più sconsolata?

Lis. Signora siete pur spericolata!
Se all'affar non da mano, e voi costante
Porgetela all'amante;
E poi qualche Parente, o qualche amico
Vi toglierà d'intrico,
E ammollirà parlando il cor severo
Del Genitore austero;
Ed io son di parere,
Che il Signor Rosicone
Vi farebbe senz'altro un tal piacere.

Luc. Come? quell'imbroglione?
O sì vè, quel saria giusto a proposito!

Come

Come sei poco pratica!
Fatto avrei in grammatica
Un solenne sproposito.
Questo sarebbe un modo
Di non sciorre in eterno un simil nodo
Tant'egli imbroglierebbe il matrimonio;
Io nol torrei ne pur per testimonio;
Ed allora mio Padre

Lis. Eccolo appunto

SCENA II.

Noferi, e dette.

Luc. O Poveretta me!
Lis. Non vi turbate punto,
Lasciate fare a me.
Te Dorinda te, te,
Dove mai s'è ficcata
Quella cagna sgraziata?
Te Dorinda, te te, bella Dorinda.
Ah! Signora Lucinda
Chiamatela anche voi dall'altro canto.
Luc. Mi proverò, ma m'impedisce il pianto.
Te, Dorindina, te.
Lis. Signor Padrone:
Luc. Signor Padre: Ah! disgrazia.
Dopo aver fatta buona colezione
Ben ben satolla, e sazia
E' fuggita Dorinda.
Nof. E tu piangi Lucinda?
Lis. Guardate che sguajata, che ribalda!
Nof. Eh! forse sarà calda.
Lis. Non sò s'ella sia calda, o se sia fresca,
So ben, che non vo farle la fanteica.
Se tu ritorni mai, per la più corta

Con

Con una lunga fune prigioniera
Vò legarti pel collo alla lettiera,
E insegnarti ad uscir fuor della porta;
Così starai in casa; eh! Signorina (*piano a Lucinda*)
Vedete s'io son fina
Ei non s'è punto accorto della rasa.
Luc. Ma intanto ella non torna; e se non viene
Vivrò sempre in angustie, e sempre in pene.
Nos. Torná, torná. Figlia abbastanza
Finor piangesti; non temer; l'usanza,
L'istinto natural le insegneranno
A tornarsene dove ella è partita.
Luc. Ma se qualcun ferita
L'avesse mai, o con sagace inganno
Me l'avesse furata,
La terra ben legata,
E se sciolta non è, come tornare?
Nos. Figlia non dubitare;
Per darti gusto or or farò stampare
Cento, o dugento avvisi
Con prometter la mancia a chi la trova,
Perchè giunga la nova
Abbisognando ancora a' Campi Elisi.
Lis. Così appunto và fatto
Signor Padrone, o adesso sì vi lodo!
Tutta men vò per contentezza in brodo;
Ma udite, s'anch'io mai perdessi il gatto,
Vorrei, che per staffetta
Ne mandaste l'avviso al Balestrieri,
O pure al famosissimo Copetta.
Nos. Sì sì, ben volentieri.
Orsù, senti Lisetta,
Và con Lucinda in camera a filare,
Perchè non le rincresca a star soletta.
Lis. Andiam pur se vi pare
O Signora Lucinda,
Finchè

Finchè torni Dorinda.
Luc. Sig. Padre obbligata. (*parte*)
Lis. Oh! ch'io m'era ſcordata,
Andando al Torchio, ove ſi ſtampa, in grazia
Con un ſoldo, o una crazia
Mi compri la canzone,
Che incomincia così;
Quel Vecchio minchione
Signor sì,
La troverà ſenz'altro francamente,
Baſta che il primo verſo tenga a mente,
E' aria da cantar ſul colaſcione,
Serva Signor Padrone.
Nof. O la canzon, Liſetta linguacciuta
Te la farò cantar tutta a battuta. (*partendo*)
Lis. Ah! ah! il buon' Uom, come ſe l'ha bevuta!
Io più non poſſo trattener le riſa;
Ma voglio eſſer'uccisa
Se per la Padroncina ancor fra poco
Non gli faccio veder'un miglior gioco.

SCENA III.

Lindoro, e' Briſacco.

Lind. DA quanto or ti narrai caro Briſacco
Tutta degli Amor miei vedi la traccia.
Briſ. Ben diſpoſta fin quì miro la caccia,
Ma pur anco non è la gatta in ſacco.
Lind. E qual temer poſs'io funeſto evento,
Se favorevol tanto in poppa ho il vento?
M'ama Lucinda, e che ſia poi bugìa
Queſto ſuo amor, io dubitar non voglio;
Giurò, come ti diſſi, entro il bel foglio,
Che d'altri non ſarà, ſe non è mia.
Briſ. Piano Signor Padrone;

S'iò

S'io voleſſi impugnar quanto voi dite
Con ben lunga lezione
Prove addurvi potrei quaſi infinite;
E ſebben, come voi, tanti cartoni
Voltati mai non ho, pur io coſtante
Con mille eſempj, e con ſode ragioni
Ben l'oppoſto a moſtrar ſarei baſtante;
E dir potrei ſenza piantar carote,
Che il primo Amante già voi non ſareſte
Rimaſto nelle peſte,
E come ſi ſuol dir con le man vote;
E chi mai creder puote
Ai giuramenti, ai pianti
Delle Donne incoſtanti?
Sebben fanno le cotte, e ſpaſimate
Si voltan giuſto come le frittate,
E l'Amante meſchino
In van beſtemmia contro il ſuo deſtino,
Chiamandolo tiranno, empio, inumano,
Che piantato ſi trova un porro in mano.
Ma via, conceder voglio
Tutte le brame ſue per voi diſpoſte,
Non vi veggio perciò fuori d'imbroglio,
E i conti fate voi, ma ſenza l'oſte;
Se ſuo Padre, od il voſtro non voleſſe,
A che vi ſervirebbon le promeſſe?
Lind. Briſacco, tu hai toccato un certo taſto
Che le ſperanze mie mette in contraſto;
Pur luſingar mi vò, che i Genitori
Secondaſſer diſcreti i noſtri amori,
Che oppor potrebbon mai queſti in contrario?
Briſ. Signor non v'intendete di Lunario;
Oſſervatelo ben, ſe non di fole
Queſto v'empie la teſta,
E quando franco mette, diman, ſole,
Aſpettatevi pur acqua, o tempeſta;
D'or-

D'ordinario il cervel tale è ne' Vecchj,
E ve ne son parecchj,
Che s'impuntan talor sì fortemente,
Ch'io sono d'opinione,
Che a fargli evacuar l'ostinazione
Bastanti non sarian quanti boccali
Di riobarbaro, o senna han gli Speziali,
Se non fosser Poeti,
Che questi più degli altri son discreti.

Lind. Tu di meco scherzar prendi diletto,
Perchè forse talor veduto m'hai
A schiccherar così qualche sonetto,
Adulando mi vai
Col prasagire in me molesta meno
Quell età, che curar non sa Galeno.
Pur senti, di Lucinda il Genitore
Se Poeta non è, però sovente
M'ascolta attentamente
Facendo a versi miei eco, ed onore;
Questo buon genio suo, e questi onori
Potrian forse giovare a' nostri amori;
Sai, che la poesìa è un dolce incanto.

Brif. Non mi spiace il pensier; di questo canto
Pur non vorrei, che troppo vi fidassi,
Che come quel d'Orfeo non tiri i sassi.

Lind. Nutre la Musa mia ben miglior speme;
Odi quel che più preme;
Scriver alla mia bella ancor vorrei
Per radoppiarle al cor così i legami
Acciò costante m'ami,
Ma perchè quì osservato esser potrei
Da qualche impertinente mascalzone,
La lettera a gittar entro il balcone
Come altre volte fei
Più fidar non mi voglio
Per non urtar incauto in qualche scoglio;

Però, caro Brisacco; ma qua viene
Quell'importuno, e sciocco Cicalone
Del Signor Rosicone
A rompermi, il direi, ma non conviene.

Brif. Signor non v'adirate;
La lettra preparate,
E a me lasciaten poi tutta la cura.

Lind. Osserva, che lindura
Ha questo Signor Critico ignorante,
Che vol far da Maestro, e da Pedante.

SCENA IV.

Rosicone, Lindoro, e Brisacco.

Rosic. QUalche grave interesse a quel ch'io vedo
Con Brisacco, o Lindor, quì vi trattiene;
Se ciò fosse, da voi tosto congedo
Mi prendo, e parto, che gia non conviene
Ad un Amico tal' esser molesto.

Brif. Che Cavalier modesto! (*piano a Lindoro*)
Signor, non v'accorgete della rasa?
Monsignor della Casa
Per nulla non v'è più; trarvi dai denti
Ogni segreto, non che dal polmone
Spera costui con tali complimenti.

Lind. Nò Signor Rosicone;
Questa volta sbagliate, affare alcuno
Con Brisacco non ho, ma quando ancorá
Ciò fosse ver, affè mai importuno
Non è l'Amico, e a far con me dimora
Ciò non ostante ancor vi pregherei.

Rosic. Quanto vi loderei!
Ma lodar non poss'io certi Padroni,
Che cuciti ai calzoni
Tengono i Servitor per Segretarj,
E ne conosco varj

Che ogn'affare gli affidano,
E con essi per strada quasi a paro
Van discorrendo, e talor anche gridano;
Ma che gli può insegnar mai un somaro?

Bris. Che degno panegirico
Tutto di stil satirico! (*da se*)
Non puol esser più bello.

Rosic. Nominarne potrei ben più di sette,
Che a visitarli van fino in tinello
Giocando seco a dama, ed all'erbette,
Quindi costor fatti insolenti, e arditi
Attaccan col Padron rabbiose liti;
E costretto è sovente per prudenza
Il buon'Uomo a tacere,
Perchè non gli chiedesser la licenza,
Che chiesta poi non braman d'ottenere;
Ribaldi, truffatori,
Mezzani, traditori,
Che conducon talor per poca mancia
I lor Padroni a viaggiare in Francia.

Lind. O che lingua maledica! (*piano a Brisacco*)
Che ne dici Brisacco?

Bris. E' finita la predica? (*piano a Lindoro*)

Rosic. Dite, avete tabacco?

Lind. Sì Signor, ne comanda?

Rosic. Sì, mi sarà favore.

Bris. Bisogna, ch'egli senta il mal'odore, (*da se*)
Che la merdace sua lingua tramanda.

Rosic. Oibò, Lindoro, che tabacco è questo
Al naso sì molesto?

Lind. Signor, questo è spaghetto.

Rosic. O che odor maledetto!
Ditemi il ver, l'avete tolto in ghetto
Da quell'Ebreo?

Lind. Da quale?

Rosic. Da quello, che si chiama, Mardocheo.

Brif. Padron, questa è per voi. (*piano a Lindoro*)
Lind. O che Animale! (*da se*)
Quello è odor di vainiglia
Sebben voi per cacao lo pigliate;
Se questo non vi piace, assaporate
Quest' altro di Siviglia.
Rosic. E' un pò troppo sottile;
Pure assaggiam.
Lind. Mi fa montar la bile. (*da se*)
Rosic. Peggio, peggio Lindor, che porcheria!
Che peste iniqua, e ria!
Affè questo tabacco
E' tanto Siviglian, quant' io Polacco.
Brif. Bergamasco piuttosto. (*da se*)
Rosic. Si può sapere il costo?
Lind. Una dobbla, e l' ho avuto a buon mercato.
Rosic. O che denar gettato!
Che spesa indiavolata!
Per poca terra d' ombre macinata
Di cui pieni n' ha i vasi ogni Speziale!
Brif. Anche l' odor del prezzo gli fa male. (*da se*)
Rosic. Ma questa tabacchiera
Signor Lindoro, poi,
Perdonate, non è punto per voi.
O che sagma sguajata! che cerniera
Malfatta, e dozzinale!
Che rozza, e triviale
Mal pulita fattura!
E questa doratura?
In vece d' oro a foco,
Non par, che tiri un poco
Al color d' uovo, o pur di zafferano?
Sarà fatta in Milano.
Lind. E pure è di Parigi,
E mi costa, cred' io, quattro Luigi.
Rosic. Può costar quanto vol, non vale un fico.

Il taglio è affatto antico,
L'or, non è, come dissi, di zecchino;
Per me non vi darei pur un quattrino.

Lind. Brisacco, che ti par? (*piano a Brisacco*)

Bris. Signore, in questo (*piano a Lindoro*)
Il Signor Rosicone io trovo onesto,
Ne condannarlo io posso.

Lind. Perchè?

Bris. Nol conoscete?
Ei non ha un becco d'un quattrino addosso.

Rosic. Signor Lindor, prendete,
La scatola vi rendo.

Lind. E' al suo comando.

Rosic. O tanto non pretendo!
Voi siete assai gentile
Ma non è Rosicon poi così vile.

Bris. O in questo non v'ascolta,
Non l'offrite però più d'una volta. (*piano a Lind.*)

Lind. Sì picciol dono al merto vostro eguale
So che non è, ma non l'abbiate a male;
Accettate il buon cuor; son persuaso,
Che scatole, e tabacco più perfetto
Giammai non mancheranno al vostro naso.

Rosic. Nò, nò, Signor Lindor vi parlo schietto;
Tabacco, e cioccolato,
Per quanto esser mai possa prelibato
Io non ne tengo mai;
Che, piacendomi l'uno, e l'altro assai,
La vicina occasione
Mi metterebbe troppa tentazione;
Quindi l'uso soverchio a poco, a poco
Mi struggerebbe, come cera al foco.

Bris. Alla borsa più tosto, che alla testa. (*da se*)
Quest'usanza a costui saria molesta.

Rosic. Per isfuggir però sì fatto intrico
Di quando in quando sol da qualche amico

Cerco pronto riſtoro al capo fiacco
Con una qualche preſa di tabacco,
Così la cioccolata allora al ſeno
Farſi balſamo puote, e non veleno.

Lind. Un gran balſamo al certo è il cioccolato.

Roſic. Sì quando è ſcelto, e ben manipolato.
Ma di ſquiſito alcun quì non ne prende,
O perchè ognun s'attacca al buon mercato,
O forſe perchè alcun non ſe ne intende;
Mirate quanto appunto
Ognun mal ſi conſiglia;
Voglion che ſia il cacao ben graſſo, ed unto,
E che a queſto ſucceda la vainiglia
Per droga principale;
Quanto l'intendon male!
Come al palato mai eſſer può cara
Quella fragranza amara?
Ogni grazia in tal miſto è affatto ſpenta
Se il zucchero v'è ſcarſo, e la cannella.

Lind. O buon! (*piano a Briſacco*)

Briſ. Non gli dò torto, perchè quella (*piano a Lind.*)
E' la droga miglior della polenta.

Lind. Io n'ho ſempre una buona provviſione;
Se mai per ajutar la digeſtione
Prima di deſinare
Lo voleſte provare,
Ve lo farò frullar in un momento.

Roſic. Veramente mi ſento,
Come dite, lo ſtomaco indigeſto,
E quando alcun me lo prepari preſto,
Per poter poſcia fare un picciol giro,
Dall'invito gentil non mi ritiro.

Briſ. Sebben coſtui tutto avviliſce, e ſprezza
Ai regali però preſto s'avvezza.

Lind. Entri dunque in mia caſa, ſe gli piace,
Che lo fo metter toſto ſulle brace

Da

Da un'Uomo, che lo fa per eccellenza;
Si ſerva.

Roſic. O queſto poi!

Lind. Non è dovere
Ch' entri prima il Padron del Foreſtiere:

Roſic. A me dunque vol dar la precedenza?

Lind. Entrate pur Signor, poco ciò importa.

Briſ. O quanti complimenti!

Lind. O che pazienza! (*voltandoſi a Briſacco nell'entrare*

Briſ. Mi comincia ad entrar per altra porta. *in Scena*)

SCENA V.

Liſetta, e Briſacco.

Liſ. EHm, ehm! Briſacco aſpetta;

Briſ. Chi mi chiama? o Liſetta;
Quai fortunati venti
Liſettuccia garbata
Liſettuccia adorata.

Liſ. Sciocco, che ſei! e perchè mai diceſti
Venti, in plurale, e non più toſto, vento?

Briſ. Taci, Liſetta, oime! tu mi rompeſti
Tutto il fil del ſublime complimento,
Che or or farti volea.

Liſ. Nulla t' ho rotto,
Dico ſolo, che proprio non parmi
L' incominciar co' venti a ſalutarmi.

Briſ. Liſetta tu di botto
Godi meco ſcherzar; ſegno, che m'ami.

Liſ. Di tal ſegno però non ti fidare.

Briſ. Se ciò non è, dunque perchè mi chiami?

Liſ. O ti volea parlare
D' un' intereſſe, che mi preme aſſai

Briſ. E qual' eſſer può mai?

Liſ. La Padroncina mia è innamorata

Di Lindor tuo Padron cotta ſpolpata.
Briſ. Queſto già ſapevam.
Liſ. Come il ſapeſti?
Briſ. Tu pur or mel diceſti.
Ma dimmi, e il mio Padrone?
Liſ. Si luſinga, ch'ei l'ami.
Briſ. Ella ha ragione.
Che vorreſti perciò?
Liſ. Ancor più ti dirò;
In iſcritto giurolle eſſer ſuo Spoſo;
Ma perchè ſempre teme
Chi ben'ama, ed amor ſempre è geloſo,
Così ſempre nel torchio è la ſua ſpeme;
Vorrei però, che tu, che ſei ſcaltrito,
Deſtro vo'dir, al tuo Padrone Amante
Lodando un tal partito
Il teneſſi per lei fermo, e coſtante.
Briſ. Di ciò non dubitar, tutto m'è noto;
Già m'ha detto Lindoro,
Che Lucinda è il ſuo ben, il ſuo teſoro,
E che già di ſpoſarla ha fatto voto.
Anzi dirle potrai, che preparando
Sta per lei un gentile altro viglietto,
Ch'io porterò, ma dirti non sò quando,
Perchè tempo opportuno al tempo aſpetto.
Liſ. Certo nova sì cara
Le ſcaccierà dal ſeno
Tutta la doglia amara
Briſ. Queſto Liſetta è il meno;
Come faremo a ſtrappar poi l'aſſenſo
Di mano a que' due Vecchi
Stitici più de' ſtecchi?
Liſ. A queſto appunto io penſo.
Ma pur Briſacco caro
Di te mi fido.
Briſ. E ſe l'affar rieſce

Pro-

Prometti amarmi allor?

Lis. Non mi dichiaro.

Bris. O questo mi rincresce!

Lis. Basta, vedrai quel che farà Lisetta:
Più fermarmi non posso, addio.

Bris. Che fretta!

Lis. Nò, lasciami partir, convien ch'io vada.
Il Padrone a tornar starà ben poco,
E se quì sola in strada
A parlar teco mi trovasse mai,
Vi sarebber de' guai,
Ne sò come a finir andrebbe il gioco;
Che sempre non riesce
A sbrigarsi da' lacci al topo, o al pesce.

Bris. Forse qualch'altra volta
A somiglianti aguati egli t'ha colta?

Lis. Tu sei, con riverenza, un gran Stregone;
Io non me n'era avvista
Che tutto indovinassi a prima vista.
Appunto poco fa quel Lucertone
In questo sito istesso,
Che noi calchiamo adesso,
La Padroncina, e me colte ha sull'uovo;
Ma più lesta del lampo
Senti qual' io ritrovo
Ad accidente tal ripiego, e scampo.

Bris. Eh, so che sei mozzina,
E più del cinamomo soprafina

Lis. Tutta smaniante fingo esser venuta
In compagnia della Padroncina
A ricercar la nostra cagnolina,
Che dissi aver perduta;
Per nome io la chiamava,
E la Padrona intanto
Si distruggeva in pianto,
O di pianger almen ella mostrava;

Così senza avvedersi, e penar troppo
Si tracannò il buon' Uom questo sciloppo;
Anzi per consolar l'afflitta Figlia
Sen corse à tutta briglia
A far stampare il nome, il pelo, e il muso
Della smarrita cagna,
Per poterla trovar se fosse in Spagna;
Che ne dici?

Bris. Nol nego,
Fu sottile il ripiego.

Lis. Ma sempre non si può Brisacco bello
Rivender poi a chi un tantin discerne
Lucciole per lanterne,
Onde per non urtar più nel bargello,
Con farti una profonda riverenza
Da te prendo licenza;
Ma vè mi raccomando
Perchè l'affar riesca ad ogni costo;

Bris. Mettimi pur Lisetta a lesso, o arrosto:
Son sempre al tuo comando.

Lis. A rivederci. (*parte subito*)

Bris. E quando?
Ma senz'altra risposta
Costei presa ha la posta.
Son pur le donne scaltre!
Ma questa poi fra l'altre
Senza lume cammina ancor di notte;
Ve la dò raffinata a sette cotte.
Pur la notizia del piacevol gioco
Ch'ella fece poc'anzi al suo Padrone
Potrà forse giovarmi a tempo, e loco.
Ecco quel Lumacone
D'Artiglio mio Signore,
Che par le quattro tempora in astratto;
Brisacco fatti cuore
Mentre tu caschi in piè come fa il gatto,

Se

Se già vien da lontano
A cadermi da ſe la palla in mano.

SCENA VI.

Arſiglio, e Briſacco.

Arſ. E Che, Briſacco, mai così ſoletto
Da te ſtai ruminando?
Briſ. Signor, di quando, in quando
Finite le faccende
Strabocchevol diletto
Così tra me di macinar mi prende;
Varj i capricci ſon, varj gli umori;
Tant' altri ſervitori
Si ſolazzan tra fiaſchi, e tra bicchieri;
Io mi diverto ſol co' miei penſieri.
Arſ. Queſto è miglior conſiglio.
Briſ. Anzi Signor' Arſiglio,
Poichè men vivo come Frate in chioſtro
Libero, e sfaccendato,
Non avendo intereſſe alcun privato,
Che m'occupi il penſier', io penſo al voſtro.
Arſ. Dunque quand' io ſon giunto
Agl' intereſſi miei penſavi?
Briſ. Appunto.
Arſ. Si potrebbe ſapere
Qual de vantaggj miei era il ſoggetto,
Su cui ſi raggirava il tuo penſiere?
Briſ. Signor, ecco in riſtretto
Qual' era del mio capo il gran conſiglio;
Io penſava à dar moglie a voſtro Figlio.
Arſ. Mal penſavi, o Briſacco, e male aſſai.
Io creduto ti avrei più accorto, e ſaggio;
E dove fondi mai
Per me sì gran vantaggio?

Sai

Sai pur ch'oggi la Moglie
Seco non ſuol portar, che affanni, e doglie?
Son tempi tali, e quali
Per diſcorrer di nozze, e di ſponſali.

Briſ. Voi avete ragione,
Ma con una ben forte diſtinzione
Io vi vengo alla vita,
Ed argumentor ita.
S'io diceſſi a Lindor, che ſi mariti
Con una gia ſpiantata affatto, affatto,
Ch'altra dote non ha, che cuffia, e ricci,
Vana, ſuperba, e piena di capricci,
Certamente il propor cotai partiti
Mi ſarebbe da ognun tener per matto;
Ma ſe al contrario queſta
Saggia foſſe, e modeſta,
E con ſeco portaſſe un buon biſcotto,
Senza mettervi sù olio, ne ſale
Allor direi, pigliatela di trotto.
Ho detto; or dite voi ſe ho detto male.

Arſ. Anzi hai parlato come un Cicerone,
E in queſto caſo anch'io ti fo ragione;
Se trovar ſi poteſſe
Una Donna, che aveſſe
Sì fatti requiſiti,
Fortunati i mariti!
Ne per Lindoro allora a porger mano
A Matrimonio tal ſarei lontano.
Ma quì, Briſacco, tutto il punto ſtà;
Figurata in tal Donna è la Fenice,
Che trovarſi ognun dice,
Ma dov'ella ſia poi neſſuno il sà.

Briſ. Grande, Signor Padrone, è la Città;
E quella delle donne è una tal razza,
Che n'è piena ogni caſa, ed ogni piazza:
Poſſibil che fra tante una zittella

Non trovi che sia ricca, e savia, e bella?
Una sola, cred'io, già basterà.

Arſ. E che? siamo in turchìa? questa è da ridere:
Non sai tu, che se fosse da dividere
Basterebbe senz'altro la metà?

Briſ. Buon buon, ma se la trovo andando in giro,
L'accetterete poi?

Arſ. Non mi ritiro.

Briſ. Intendiamci però, non già per voi,
Ma per Sposa del Figlio.

Arſ. Tanto promette Arsiglio.
Per me più non vi dico;
Figliol son troppo vecchio
Per dar'a donne orecchio,
E in labirinto tal più non m'intrico.

Briſ. In fatti l'ammogliarsi
E' una cosa da farsi
Da' giovinotti sol di primo pelo;
Non fan mai lega insieme il foco, e il gelo.
Ora, Signor Padron, poichè propenso
A tal affar vi miro, ad una io penso,
Che a proposito forse è al nostro caso;
Ma quà a darmi di naso
Quel sciocco Cicalon torna di novo;
Come l'ombra vicin sempre mel trovo,
Entriam, Signore, in casà, un tal negozio
Là trattar noi potrem con maggior' ozio.

Arſ. Come tu vuoi, Brisacco;
Seguimi pur. (*parte*)

Briſ. Per bacco
Mal non comincia il gioco;
Ei la pillola inghiotte a poco, a poco.

SCENA VII.

Roſicone, e Noſeri.

Roſicone viene leggendo un' avviſo ſtampato datogli da Noſeri.

Roſic. E' Queſto in concluſione
Il grande affar, che v'ha tanto occupato?
Noſ. Sì, Signor Roſicone.
Roſic. Io reſto per mia fè traſcolato.
O che ſemplicità!
Non ve ne abbiate a male,
Ma un' Uom di ſenno, e della voſtra età
Per un vil'animale,
Per un cane po poi tanto romore?
O queſta veramente è da Dottore!
Non ve la poſſo al certo perdonare.
Noſ. E che s'aveva a fare?
Trovo Lucinda, che s'affligge, e lagna
Perchè perſa ha la cagna.
Roſic. E ben che importa?
Laſciar che pianga, non ſarebbe morta.
Noſ. E' ver, ma d'una Figlia,
Che a me cotanto è cara,
Se con sì poco l'aſpra doglia amara
Raddolcir poſſo, a che tal maraviglia?
I rimproveri voſtri io non intendo,
Ne il mio decor, ne la mia etade offendo.
Roſic. E qual cura maggior, ſe a lei rubbata
Foſſe gemma pregiata?
Tanto affanno per un vil' Animale,
Che poco, o nulla vale?
Noſ. Non han tutte le donne un genio avaro;
Un traſtullo innocente
Son queſti animaletti, e ben ſovente
Più d'una gemma un cane ad eſſe è caro;
Or

Or vò chiamar Lisetta
Perchè mostri all'afflitta mia Figliola
Il foglio banditor della cagnola.

Ros. Perchè metter ancor sulla gazetta
Non la faceste, acciò per tutto il Mondo
Si divulgasse il caso (*da se*) oh! quanto è tondo
Se provaste il gran male, che stamane
Lo stomaco m'affligge, e mi molesta
Ben'altro avreste in testa,
Che ricercar del cane.

Nos. Mi rincresce, ma forse la crudezza
Amico mio, verrà da ripienezza.

Rosic. Da ripienezza vè!
Esser questa non può, mangio sì poco;
Vien più tosto dal Cuoco.

Nos. Prendereste il caffè,
O pure un buon cucchiaro
D'un brodo ben'amaro?

Rosic. Sì si, caffè; quel forse gioverebbe;
Il brodo, vomitar quì mi farebbe.

Nos. Vel faccio preparare in un'istante.

Rosic. Quasi più non mi reggo sulle piante.

Nos. In casa dunque entrar meco potete.

Rosic. Nò, nò.

Nos. Come volete.

Rosic. L'aria cupa mi tedia,
Meglio starò quì in strada ov'è più fresca.

Nos. Or chiamo la Fantesca;
Lisetta olà! (*batte alla porta*)

Lis. Signor. (*Lisetta stando al balcone*)

Nos. Porta una sedia,
Che sia comoda intendi?
Presto, Lisetta, via, spicciati, e scendi.

Lis. Volete quella, che stà accanto al letto?

Nos. Nò, da seder t'ho detto;
Anzi portane due.

Lis. O che faccia di bue! (*accennando Rosicone*)

SCENA VIII.

Noferi, Roſicone, e poi Liſetta.

Roſic. PRendete Signor Noferi garbato
Il polizzin ſtampato,
Mandatelo a Lucinda,
Che forſe piange ancor la ſua Dorinda.
Nof. Così appunto far voglio.
Liſ. Eccovi il gran convoglio. (*porta due ſcranne*)
Nof. Aſcoltami Liſetta,
Vanne toſto a Lucinda.
Liſ. Io vado. (*moſtra di partire immediatamente*)
Nof. Aſpetta.
Liſ. Non diceſte ch'io vada, e vada preſto?
Nof. Ma ſenti prima il reſto;
Liſ. Dite, avreſte mai preſa la bertuccia?
Nof. A Lucinda darai queſta cartuccia,
Ed in mio nome dille,
Che ſulle cantonate, e le colonne
Affiſſe gia ne ſtan ben più di mille
Per informar così Uomini, e Donne;
Onde ſpero fra poco di trovare
La cagna, ſe paſſato aveſſe il Mare.
Liſ. Poverina! ha moſtrato un gran giudizio,
Per riſparmiarvi un dì la mancia uſata,
Quaſi ſubito a caſa è ritornata.
Per un'altro ſervizio
Servir potrà la carta un'altra volta;
Serva, Signori.
Nof. Aſcolta;
A Lucinda dirai, ch'io mi conſolo.
Liſ. A lei men vado a volo.
Nof. Bel bello; hai pur gran fretta?
Liſ. La Signora è ſoletta,
E ſenza me le par d'eſſer già morta.

Nof.

Nof. Fa, che tu mi prepare
Da quattro, o cinque giare
Di buon caffè, che ſtando ſulla porta
Col Signor Roſicone
Lo beremo ben caldo, ed in ſtagione.
Liſ. Era meglio, che a berlo andaſte in piazza (*partendo*
Nof. Va va la mia ragazza.
Voi non parlate Amico?
Roſic. Ma s' io ſtò mal vi dico.
Nof. Se queſto mal non vien da replezione,
E che dunque altro è mai?
Roſic. E' indigeſtione.
Parmi d'aver in corpo una Balena.
Di ſeco trarmi a cena
Jer ſera, non sò come, entrò in capriccio
Al General Paſticcio;
Io, perchè sò, che volentieri accolto
Sarei ſtato da lui,
Non mi fei pregar molto;
Meglio per me ch' io giſſi a regni bui.
Nof. Forſe avrete un pò troppo macinato.
Roſic. Pochiſſimo ho mangiato;
Che dal ſolito mai non mi diſcoſto;
Una zuppa, un pippion, quattro polpette,
Sei quaglie, venti, o trenta lodolette,
E in fine poi un capponcello arroſto.
Nof. E queſto vi par poco?
Roſic. Di quel che vi narrai certo non meno
Mangiar potrebbe Ippocrate, o Galeno;
Ma quel che m'ha tradito è ſtato il Cuoco:
Un' aſino è coſtui, che non sà fare
Coſa ch'abbia buon guſto, e cucinare
Non ſaprebbe cred' io men l'uova ſode.
Nof. Pur' a parlar con lode
Sento ſpeſſo di lui; sò ch' è Franzeſe.
Roſic. Sia quel, che voi volete o Turco, o Ingleſe,
Non

Non vale un jota, un fico, un corno, un nulla,
Quanto a me gli darei l'erba traſtulla.
Certi intingoli fa, certi potacchi,
Sien Franzeſi, o Polacchi,
Ch'io non poſſo ſoffrire,
Ne lo ſtomaco mio può digerire;
E s'egli è, come dite, sì lodato,
Non ſon lodi ſincere,
O pur anno coſtor guaſto il palato,
Ne diſtinguon le ſorbe dalle pere.
Per liberarmi pur da queſt'intrico,
Che lo ſtomaco ſoffre, un'altro Amico
Poco fa dar mi volle il Cioccolato;
Non l'aveſſi mai preſo! i porci, e i cani
Farebbe trambaſciar, non che i Criſtiani.
Parmi propio, che m'abbia attoſſicato;
La lingua ancor fra denti mi ſi attacca.
Nof. Di guſto così fin non è ciaſcuno.
Roſic. Anzi ciaſcun non ſe ne intende un'acca;
Era meglio per me lo ſtar digiuno.

SCENA IX.

Noferi, Roſicone, e Liſetta con due Paggetti, che portano il Caffè.

Nof. O Bravo, per mia fè!
Ecco fatto il caffè.
Liſ. Signore, Ella è ſervita;
Veda, ſe ſon ſpedita.
Nof. Brava, ti diſſi, brava per mia vita:
O buon! proprio ha un'odor, che a berlo invita.
Roſicone, odorate;
Dite il vero, è ſquiſito.
Roſic. Noferi, perdonate. (*fiutando con morfie*)
Quanto all'odor, non è troppo gradito;
Pure

Pure l'aſſaggerem; sù via votate.

Noſ. Signor con voſtra pace,
Parmi fragrante aſſai.

Roſic. A me non piace.

Liſ. E che giudizio mai può dar quel bacolo?

Roſic. Certo, vi torno a dir, non v'è miracolo (*torna*
Proviamone una tazza. *ad odorarlo*)

Liſ. O che beſtia è coſtui, che teſta pazza!
Di queſta giara in vece a quel bel naſo
Appreſſar converebbe un'altro vaſo. (*votando*

Noſ. Aſſaggiatelo (*gli dà la chicchera*) e ben? *il Caffè*)

Roſic. Io ſon ſincero; (*bevendolo fa nove morfie*)
Queſto non è del vero.

Noſ. Pur da Venezia il feci
Venir, non ha già guari

Roſic. Ben poco, o nulla val, brodo è di ceci;
Poi a toſtarlo impari
Meglio Liſetta, non è ben bollito

Liſ. Di gettarglielo in viſo ho ben prurito.

Roſic. E' chiaro come l'onda,
Nuocer non può, beviamo la ſeconda.

Liſ. Non è buon, non val nulla, e via borbotta,
Ma più che un turco nel ventron l'imbotta.
Un cannon che l'amazze!

Roſic. Di qual materia mai ſon queſte tazze?

Noſ. O che domanda ſtrana!
E non la conoſcete? è porcellana.

Roſic. Ella è pur groſſolana!
Par più toſto majolica.

Liſ. O che lingua diabolica!
La nauſea mi fa propio miſvenire,
Non parla, che non dica uno ſpropoſito.

Noſ. Liſetta, che vuoi far? laſcialo dire.
Ne bevereſte ancor? (*a Roſicone*)

Roſic. Nò, baſta queſto.

Noſ. Partite dunque, preſto. (*a' Paggetti*)

SCENA X.

I sudetti, e Brisacco con un Cagnolino in braccio.

Bris. Giugner io nõ potea mai più a proposito. (*da se*
Signor, eccovi il can, che vostra Figlia,
E mia veneratissima Padrona
Ha perduto stamane, o almen somiglia
A quel, se il muso, e il pel non mi minchiona.
Trovato appena, tosto son venuto
A portarvelo quà propio in persona.
Nos. Io son molto tenuto
A questo tuo buon cuor, Brisacco bello.
Ma questo non è quello (*riguardando il Cane*)
O per dir meglio quella,
Ch'era femmina, e non già ermafrodità;
Ma da se ritornò, forse pentita.
Bris. M'è grata la novella.
Pur se mai vi piacesse
Anche questo costì, non dico baja,
Io vel'offro Signor senza interesse,
Che non vò più menare il can per l'aja.
Rosic. Che far volete mai di tanti cani,
Che come i servitor son mangiapani?
Bris. Avvenne un giorno al lupo un caso brutto (*a Rosi.*
Che la coda ficcar volle per tutto.
Rosic. Pon mente che tal caso non t'accada,
Giacchè al lupo simile hai tu la faccia.
Bris. E pur convien ch'io taccia
Per non precipitar quì sulla strada.
Nos. A donato caval chi guarda in bocca?
Brisacco, il dono accetto; ora a te tocca (*a Lisetta*)
Il portarlo a Lucinda,
Che giocare il farà con la Dorinda.
Porgil pure a Lisetta.
Lis. E s'ella mai

Non

Non lo voleſſe poi?

Briſ. Renderlo a me tu puoi.
Nel collare una carta troverai (*nel conſeguarle*
Ma toſto letta ſi conſegni al foco, *il Cane così pia-*
Per la riſpoſta poi verrò tra poco. *no le dice*)

Liſ. Buon, buon, Briſacco, bravo;
Ti ſaluto, ſta ben.

Briſ. Liſetta, ſchiavo;
Ricordati, ch'io peno a ſtar ſoletto.

Nof. Briſacco tu fai pure un gran diſcorſo?

Briſ. Eh! le diceva di tenerlo ſtretto,
Che nol raggiugne più ſe piglia il corſo.

Roſic. Signor Noferi, addio;
Io me ne vado a fare il fatto mio.

Briſ. Che mai non gli ſcappaſſe pe' calzoni.

Nof. Con voi verrò, che pria di deſinare
Qualche piccol giretto ſi può fare.

Briſ. Buon viaggio, Padroni;

Nof. Briſacco il dono tuo m'è ſtato caro (*voltandoſi in-*
Regalarti dovrei, ma quì denaro *dietro nel par-*
Con me non ho, perchè ho le taſche feſſe. *tire*.

Briſ. Piano, che non cadeſſe.

Nof. Non ten far però beffe, o meraviglia.

Briſ. Non s'incomodi, oibò, che complimenti!
La mancia poi me la darà la Figlia.
Che gli caſchino i denti
Se pur ne tien; va pur che ſebben ſtroppio
Io ti farò ſuonar tra poco a doppio;
Aprir ti converrà la caſſa, e il ſacco;
Laſcia fare a Briſacco.
Anche quell'altro Vecchio
A dar mano al trattato è già diſpoſto;
Vò perdere un'orecchio,
Se non fò che rieſca ad ogni coſto.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lucinda, e Lisetta col Cane in braccio.

Luc. PErché mi segui mai con quell'impaccio?
Lis. O vi dirò perchè lo tengo in braccio.
Giunto appena in cucina
Maritarsi volea colla Dindina;
Or su questo connubio
Tosto m'è nato un ragionevol dubbio;
Mentre sò, che noi Donne in matrimonio
Ne in giudizio potiam far testimonio;
E poi, che impertinenza?
Se vostro Padre senza sua licenza
Non lascia maritar nè men la gatta.
Luc. Lisetta, per burlar sei nata fatta;
Lasciam le burle; questa è la risposta,
Che a Lindor preparai, e teco a posta
Quà venni per fidarla al servitore
Di lui, che fra poch'ore
Promise, come hai detto, di tornare.
Lis. E' vero, e poco più dovria tardare.
Ancor'io, Signora, impaziente
Al par di voi l'attendo.
Luc. Onde tanta premura? ah! ah! t'intendo.
Tu l'ami tristarella.
Lis. Eh! niente, niente.
Luc. Non mel negar; Tu non parlasti a caso;
La menzogna ti corre su pel naso.
Lis. Stà a veder, che se taccio, ella s'ammala. (*a parte*)
Grattaste tanto il ventre alla cicala,
Che canta alfin; l'avete indovinata;
Quando men lo pensava

 Quel

Quel bricconcel d' Amor me l' ha ſonata.

Luc. Brava, Liſetta, brava!
Perchè finor celata
M' hai queſta fiamma tua, quand'ogni affetto
Per te non ſo tener ſepolto in petto?

Liſ. O, con voſtra licenza
V' ha ben tra voi, e me gran differenza.
Povere Cameriere!
O ſareſte pur buone,
Se tai coſe diceſte alle Padrone!
Sarebbe un far la zuppa nel paniere.

Luc. Si ſe foſſer Matrone
Già provette, e ſevere;
Ma quando la Padrona è giovinetta,
E qual timor Liſetta?
Riprovar non potrà nella ſervente
Quel ch' eſſa in ſeno a bulicar ſi ſente.

Liſ. Baſta, il ſapete; or mò tenete ſtretto,
Perchè voglio, che ſia come non detto.

Luc. Guarderò, non temer, la ſegretezza.

Liſ. Siete a tacere avvezza?

Luc. Se ſo tacer! ſi vede?

Liſ. Guardate dunque ben, che ſuol talora
La lingua ſdrucciolar come fà il piede;
E tanto più, che ancora
Dell' amor mio non s' è Briſacco accorto,
Sebben' egli per me fa il caſcamorto.

Luc. E perchè mai ſi dura
L' oche tenendo vai tanto a paſtura?

Liſ. Sono d' Amore i principai precetti,
Ai ſoſpir degli Amanti il far la ſorda,
E quel tenerli in corda
Produce pur maraviglioſi effetti.
All' oppoſto ſe troppo liberale
Diſpenſa ad ogni detto un guardo, un vezzo
La Donna incauta, Amore o mette l'ale,

E l'abbandona, o pur divien diſprezzo.

Luc. Quanto da quel che penſi
Son diverſi i miei ſenſi!
Nè Lindor nutre in ſeno un cor sì rio.

Liſ. Del vostro non parlai, parlai del mio.
E poi con tal ritegno
Potrei forſe giovare al voſtro impegno.

Luc. Appagami ſe puoi.

Liſ. Queſto non falla;
Per meritar Briſacco il mio favore,
E guadagnarmi il core,
A queſto voſtro affar darà di ſpalla.
Olà Padrona, olà! vé! vé, chi viene!

Luc. Povera me! * ti venga la rovella, * *voltandoſi ad-*
Gelar m'hai fatto il ſangue nelle vene; *dietro vede*
Il Padre ſoſpettai. *venire Lind.*

Liſ. O queſta è bella!
Io m'attendea da voi la buona mano,
E mi fate un'augurio così ſtrano?

Luc. Di quell'olà l'inaſpettato tuono
Intimorimmi; o via te la perdono.
Prendi il foglio; a Briſacco lo darai
Quando Lindor da me partir vedrai.
Il mio decor, mentr'egli è quì preſente,
Che il porga di mia man non mel conſente.

SCENA II.

Dette, e Lindoro con Briſacco.

Lin. MOmento più di queſto fortunato
Sceglier io non potea, che da vicino
Il voſtro vagheggiar volto adorato
Fammi, o Lucinda, a cui umil m'inchino.
Si vede ben, che quà mi guida Amore.

Liſ. O buon! chi s'intendeſſe di latino. (*da ſe*)

A

A voi, Signora, via, fatevi cuore,
Riſpondete.

Luc. Lindor, queſto momento
Oggi non è per me felice meno,
Se nell'incontro de' voſtr' occhj io ſento
Tutto per gioja il cor balzarmi in ſeno.

Lind. O quante volte, e quante
Bramai potervi dir ſenza alcun velo
Ch' io per voi àrdo, e v'amo;
E v' amerò coſtante!
Tutti i Numi del Cielo
In teſtimonio io chiamo.

Luc. Teſtimonio maggior da voi non chiede
Lucinda, che v' adora,
Che i ſoſpir voſtri, e la promeſſa fede.

Liſ. Si porta ben fin' ora.

Lind. Ma qual ſarà quell' ora,
Che colmerà di gioja i noſtri amori
Col nodo marital?

Luc. De' Genitori,
O ſtelle! il gran rigor mi fa ſpavento;
Queſto intorbida tutto il mio contento.

Lind. Del mio non dubitate; il Servo accorto
A mio favor l' ha già diſpoſto, e ſpero....

Luc. O Dio! talor ſi può perire in porto.

Briſ. E' già maturo il pero.

Luc. Tutto queſto ſia ver; ma non poſs'io
Riſpondervi, Lindor, così del mio.

Liſ. E pure anch' ei v' ha da tenere il dito.

Lind. A lui tentaſte mai di farne motto?

Liſ. O guarda il Ciel! ſe la ſarebbe ſotto.

Luc. Io non ho mai ardito
Nemmeno in cifra motivar tal coſa;
Son troppo riſpettoſa.

Liſ. E pur tanto riſpetto oggi non s'uſa,
Che non entran mai moſche in bocca chiuſa.

Lind. Lisetta dice ben; a chi ottenere
Brama ciò che vorrebbe
Parlar è forza, e non convien tacere;
Farsi però ciò debbe
Colle più oneste, e più lodevoi forme.

Brisc. La fortuna di rado è per chi dorme.

Lis. O, vedete; per me schietto vi parlo;
Se mai di maritarmi
Un qualche giorno anch'io sentissi il tarlo,
Forza affè non avra per incantarmi
Quell'inutil rossor, che voi trattiene,
Che nè men mi terria colle catene.

Brisc. Lisetta, ed io vorrei
Che quel dì fosse alfin per me venuto.

Lis. Troppo corrivo sei.
Non ho ancor risoluto;
Fanno i fringuelli a poco, a poco il nido.

Brisc. Ma quando il nido poi sarà disposto,
Fringuelletta gentil serbami un posto;
Sai che ognora sospiro.

Lis. Io sempre rido.

Lind. Se non osate voi, potrebbe almeno (*a Lucinda*)
Lisetta nel parlar col Genitore
Coll'accortezza sua scoprir terreno.

Luc. Senti Lisetta? via, su fatti onore.

Lis. Vorreste, intendo si, ditela schietta,
Ch'io tirassi alla gamba la calzetta.
Non ho fatti in mia vita tai mestieri;
Ma per servirvi, via, ben volentieri.

Luc. Non v'è alcun male in questo;
Il fine è tutto onesto.

Brisc. Se tentennin le corna non vi mette, (*da se*)
Ch'ella non ne riesca io non dispero;
Con quelle sue melate parolette
Le Monache trarrìa dal Monistero.

Luc. Ma ecco il Genitor.

Lis. Ecco il Padrone.

SCE-

SCENA III.

Lucinda, Lindoro, Lisetta, Brisacco, e poi Noferi.

Bris. QUesta è un' altra canzone.
Luc. Siam scoperte Lisetta.
Lis. Ecco il riparo. (*Lisetta asconde nel collare del cane la lettera, e mostrando essere in collera con Brisacco rende il cane così dicendo.*
Signor nò, Signor nò, Brisacco intendi?
S'altro dono non hai, che questo, prendi,
Tienti pure il tuo can, vanne in malora,
Ch'io nol voglio, ne il vuol la mia Signora;
Siam venute qua in strada a bella posta
Per poter darti a bocca la risposta.
Bris. Come costei minchiona la mattea! (*da se*)
Lisetta, io non credea,
Che il regalare alfin fosse un' ingiuria,
Che metter ti dovesse in tanta furia.
Lis. E che spanti regali!
Se tu seguiti a far di questi sciali
Converra darti certo un Curatore,
Che con sommo rigore
Ti corregga, e ti freni in avvenire,
Perchè tutto donando alle Persone
Con tanta profusione
Non ti consumi in fumo d'elisire.
Chi ti ponesse mente sguajataccio!
Ti par questo un regal? questo è un'impaccio.
Ho ben' altre faccende,
Senza che tu le accresca co' tuoi doni.
Bris. Signora mi perdoni,
Ma troppo calda meco se la prende.
Lis. Orsù va al diavol faccia di befana.
E che? la guardiana
Credi forse ch'io sia di tutti i cani?

Io non ſo chi mi tenga a fren le mani,
Che non ti graffi adeſſo gli occhi.

Briſ. Guai! ſe aveſſero denti anco i ranocchi. (*da ſe*)

Liſ. Via levati di qui, gia m' hai inteſa;
Baſta.

Briſ. Coſtei è pur la buona ſpeſa!

Noſ. Corpo di Satanaſſo!
Onde tanto fracaſſo?

Liſ. Io l' ho con voi ancor ſignor Padrone.

Noſ. Ancor con me, Liſetta? e la cagione?

Liſ. Perchè accettar voleſte quella beſtia,
Che m' ha data fin' or tanta moleſtia;
Entrate un poco in caſa; ed in cucina
Vedrete una rovina
Di ſcodelle, di pentole, e di piatti.

Noſ. O che can maladetto!

Liſ. Ha meſſi in fuga tutti quanti i gatti,
Che ſon corſi a ſalvarſi in cima al tetto;
Entrato nella ſtanza
E' balzato ſul letto,
Ove ſenza creanza
Con certe ambrette ſue ha profumato
Le mie lenzuola nette di bucato.
In ſomma non v'è male,
Che non faccia quel perfido animale.
Ma non ſono Liſetta
Se non ne fo vendetta.

Briſ. Faccia almen grazia prima d'avviſarmi,
Perchè poſſa al cimento prepararmi.

Noſ. Non ti dò torto; pur' abbia giudizio. (*a Liſetta*)

Luc. Signor Padre, Liſetta ha poi ragione.

Lind. Per dar ad ella, e a voi ſoddisfazione,
Briſacco ſcaccerò dal mio ſervizio.

Briſ. Se in ſuccinto così la mia licenza
Signor, mi date, io me n'andrò, pazienza:
Con patto, e condizione

Sol

Sol di cambiar Padrone,
Che tenuto a pigliarmi anche in coſcienza
Signor Noferi, ſiete.

Nof. O, queſto guſto
Non aſpettar da me, Briſacco. Caperi!
Queſto ſarebbe giuſto
Conſegnar la lattuga in guardia a' paperi.

Liſ. Se ciò dite per me, ſiete in errore;
Breccia coſtui non mi farebbe al core;
E quand' anche con me far da narciſo
Voleſſe mai, nol guarderei in viſo.

Nof. Nò, nò, mutiam diſcorſo;
Conoſco la gallina alla calzetta,
Eh! ſo ben' io, Liſetta,
Che abbracciereſti un' uom prima d'un' orſo.

Liſ. Che Vecchio ſoſpettoſo!

Briſ. Biſogna con coſtui levare i zoccoli,
Che a mangiar non abbiam co' ciechi i broccoli.

Nof. Signor Lindor, queſt' atto generoſo
E' del voſtro bel core un gentil tratto;
Colpa non ha Briſacco in queſto fatto,
Ne il dover mio conſente,
Che a torto ſi puniſca un' innocente;
Se non accetto la corteſe offerta,
Il riſpettoſo mio giuſto rifiuto
De' grand' obblighi miei però v'accerta.

Lind. Era picciol tributo
A Lucinda, ed a voi, Signor, dovuto.

Liſ. Bravo, Signor Padron! buon prò vi faccia;
Dategli la moneta ancor per reſto.

Nof. Taci; non mi guaſtar l'uova nel ceſto;
Render biſogna alfin pan per focaccia;
Ma tu monna ſaputa
Più velenoſa ſei della cicuta.

Liſ. O, voi, che meglio più ſiete del pane,
Vi laſcereſte, credo, ingojar vivo,

E ſcorticar come ſi fan le rane;
Ma a tanto, dico il ver, io non arrivo.

Briſ. Vòpo non ha coſtei di Nonna, o d'Ajo. (*da ſe*)

Liſ. Pel buco dell' acquajo
Affè, che adeſſo ancor l'abbiam fuggita. (*a Lucin. piano*)

Luc. Tu m' hai reſa la vita
Con tormi a tal periglio.

Nof. Alle tue ſtanze, Figlia, or ti conſiglio
Con Liſetta a tornar.

Luc. Pronta ubbidiſco.
Serva, ſignor Lindor.

Lind. La riveriſco.

Liſ. Preſto intaniamci, che la tramontana
Via mai non ci portaſſe. Addio. (*a Briſ. nel partire.*

Briſ. Che lana! (*da ſe*)

SCENA IV.

Noferi, Lindoro, e Briſacco.

Nof. BRiſacco, adeſso sì puoi con ragione
Affermar, che tu ſei nato veſtito.
Chi ſa come finiva la quiſtione
Se a tempo io non giugneva?

Briſ. A mal partito
In verità, ch'io mi vedea ridotto;
E gia penſava a provveder cerotto,
Che più l'ugne temea delle ſue ingiurie.

Lind. E pur Liſetta in mezzo a tante furie
D'un certo ardire quel ſuo volto accende,
Che alletta, e piace ancor mentre t'offende.

Nof. Sì sì, ma queſt' ardir però ſovente
Par, che pizzichi un pò dell' inſolente.

Lind. Bianca man non offende, ed al ſuo ſeſſo
Qualche picciol traſporto anche è conceſſo;
Ben preſto l'ira in lui s'accende, e ſmorza;

Mirate

Mirate con qual forza
Un'inteſtina rabbia
L'api in aria talor deſti a battaglia,
Ma toſto un pugno poi di ſottil ſabbia
L'adirato drapel rompe, e sbaraglia;
E ſe impiagan talor, ſulla ferita
Vi laſcian le meſchine anco la vita;
Così le donne in mezzo a tal furore
Vi perdon poi miſeramente il core.

Noſ. Leggiadro è il paragone, ed è ben degno
D un Poeta, qual voi, di tanto ingegno.

Lind. Queſta da me non meritata lode
E' all'ignoranza mia ſoave sferza.

Noſ. No, nò; che quando gentilmente ſcherza
La Muſa voſtra, fa reſtar chi v'ode;
Ed io, ſignor Lindoro,
Che il merto voſtro al par d'ogn'altro onoro,
Con eſtremo diletto
V'aſcolto recitar, e adeſſo ancora
Qualche voſtro ſonetto
Sentirei volentier.

Lind. Troppo m'onora.

Noſ. Lindor, datevi pace;
Sapete, ch'io non fingo.

Lind. Poichè così vi piace
A ſervirvi m'accingo;
Non tel diſs'io, Briſacco, (*piano a Briſacco*)
Che chieſto egli m'avrebbe un qualche ſaggio
De verſi miei, e che

Briſ. Dunque, coraggio.
Io me n'andrò fra tanto; omai ſon ſtracco
Di tener queſto cane,
Che più de' voſtri verſi apprezza il pane.

Lind. Va pur, che l'opra tua non m'abbiſogna,
E di queſta per or poſſo far ſenza.

Briſ. Quà torna ancor quel maſcheron da fogna. (*ve-*
Signor, con ſua licenza. *dendo venir Roſic.*)

SCENA V.

Noferi, Lindoro, e Roficone.

Nof. O Signor Roficon, voi quà venite
Giuſto giuſto a cadenza, ed a battuta.
Roſic. V'è forſe intravenuta
Qualche diſgrazia? dite.
Nof. Oibò, penſate; anzi il ſignor Lindoro
Or a parte mi vuol d'un ſuo teſoro,
Che volentier con voi dividerà.
Roſic. Eh! ſo che egli è un Signor di gran bontà;
Ma non ho poi tal merto;
Dove mai l'ha ſcoperto?
Nof. Ineſauſta miniera è la ſua mente
D'aganippei teſor ſempre ripiena,
Della fulgida rena
Del Gange più lucente,
E di quella del Tago.
Roſic. Di sì fatti teſori io non ſon vago,
Ne co' verſi, o Poeti io gia m'inveſco;
S'ei da ſpendere altr'or non ha, che queſto
Vi giuro affeddedieci, che ſta freſco;
Mentre potrà ben preſto
In compagnia de' rovinati, in barca
Vogando allegramente, alla Crocetta
Sbarcarſi, ed ivi ſulla verde erbetta
Cantar col gran Petrarca,
„Amore io fallo, e veggio il mio fallire,
Con tutto il reſto ch'egli ſegue a dire.
Lind. Nel dir male coſtui, cred'io, s'impingua,
E una forbice in bocca egli ha per lingua.
Nof. Co' poveri Poeti
Non vi credea, Signor, sì invelenito.
Roſic. E' un meſtier da fallito
Quel di coſtoro, e ognun gli moſtra a dito;
Fin

Fin le Donne, e i Ragazzi,
Non che l'altre Brigate
Gli fan dietro le ſpalle le fiſchiate,
Tenendoli per ſcemi, o affatto pazzi.
Nof. A sì fatto parlar' io mi traſecolo;
Queſto è un'error di queſto noſtro ſecolo
Tutto corrotto, e guaſto,
Che non conoſce il buon d'un tanto paſto
Roſic. Che dite? in tutti i tempi
Egual ſorte han provata, io n'ho gli eſem;
Ognun ſa pur, che diſſe
All'Arioſto il Duca,
Dove trovaſti mai tal fanfaluca?
Onde il meſchin di duol credo moriſſe.
Lind. E' ver che gl'ignoranti
Han ſempre vilipeſa
Un'arte, ch'è da lor sì mal'inteſa.
Ma ſapete voi quanti
E Principi, e Signori
I Poeti colmàr d'oro, e d'onori?
Nominarne poſs'io ben tanti, e tanti,
E dir potrei, che il celebre Marone
Roſic. Come? tornate a dir Lindoro, come?
Chi è queſto guidone?
Lind. Virgilio sfortunato!
Come ſei ſtrapazzato!
Roſic. Affè ſotto tal nome
Virgilio non avrei mai conoſciuto.
Lind. O che teſta d'imbuto! (*da ſe*)
Roſic. Se mal non indovino
Quaſi tutto è, cred'io, ſcritto in latino.
Sò, che più volte ſeco ebbi a contendere,
Che non volea da me laſciarſi intendere;
Ma ſia Virgilio pur, Lucano, Omero,
Per me tutti coſtor non ſtimo un zero,
Che a tutti ſempre mai dato ho di groſſo,

Ne mai mi piacque trastullarmi seco.

Lind. I pugni a fren quasi tener non posso; (*da se*)
Forse più del latin vi piace il greco.

Rosic. Dirò, se a caso mai mi viene in mano
Qualche Poeta, che sia buon cristiano,
Il leggo anch'io, ma non già i moderni,
Che non fan che sporcar fogli, e quinterni.

Lind. E pur, Signore, in questo Secol nostro
Tingon d'oro la piuma, e non d'inchiostro.

Nof. Via signor Rosicone
Troncate la quistione,
Nè vogliate con rigide censure
Differirmi il contento
D'udirlo recitar.

Rosic. Eh! dica pure.

Nof. Qual sarà l'argomento?

Lind. Un amante Pastore
La vaga Ninfa sua mirar desìa,
Ma il vecchio Genitore
Entro una stanza ria
Ognor la tien ristretta,
Ond'egli prega d'un soccorso Amore,
Che da me sentirete, e ch'egli aspetta.

Nof. A Padre tàl però non so dar torto.

Lind. Anch'io lo stimo saggiamente accorto;
Questo non fa, che gl'infelici Amanti
Non provino ad ognor atroci pene
Se vagheggiar non pon l'amato Bene.
Per non cader mette le mani avanti (*a parte piano*
Questo vecchio geloso,
Che soggetta così tiene la Figlia.
Poi questo è un'ideal scherzo amoroso. (*a Nof.*

Nof. O via vediam com'egli si consiglia. (*forte*)

Lind. (*recita il Sonetto seguente*)

Amor, come faremo? io veder quella,
Quella veder vorrei, che m'arse il core;

Ma

Ma in recinto crudel la meschinella
Chiusa si sta; come faremo, Amore?
Nos. Ah! Signor Rosicon osservi un poco
Quella repetizion sì a tempo, e loco.
Lind. Senti novo pensier, in lieve, e snella
Farfalletta mi cangia, e in picciol'ore
A lei men volo, e sulla fronte bella
A posar vommi, come l'ape in fiore.
Nos. Leggiadra è l'invenzione,
E superbo dell'ape il paragone.
Lind. Sovente anco d'intorno al mio bel nume
Ronzando andronne, ella dirà, importuna,
E che sì, che ti svello ambe le piume?
Nos. L'inganno è natural, bello il costume
Della farfalla, che s'aggira al lume.
Lind. E se mi prende mai, se ad una, ad una
L'ale mi schianta, e s'ardo al suo bel lume,
L'arder sarà, sarà il perir fortuna.
Nos. Bravissimo! che chiusa inaspettata!
E quanto attesa men, tanto più grata.
E' tutta grazia, e sale,
Ma d'una grazia affatto naturale;
In fatti un pover' uomo innamorato
Qua, e là vanne ronzando forsennato,
E il periglio non cura,
Anzi brama perir, arder desìa
Nel foco, che l'accende.
Rosic. O che freddura!
O che minchioneria!
Questa è propio di quelle coll'ulivo;
Chi sara mai quel sciocco barbaggianni,
Che creda, che un' uom vivo
In farfalla si cangi, e metta i vanni?
Questo non è fattibile.
Lind. S'io fingo un Nume Amor, tosto è possibile.
Rosic. Farla bever potete ad un bambino,

Ma s' io v'alloggio mai, ditemi Nino.

Lind. Se quest' una, signor, vi da fastidio,
Cosa farebber poi quelle d'Ovidio?

Rosic. Il vostro stil non è ben sollevato,
Le rime alquanto oscure,
Ipoteche non v'ha, non v'ha figure.

Lind. O che spropositato! (*da se piano*)
Ippotiposi, dite, ma ipoteche,
Vi faran suonar dietro le ribeche,
Ne i versi ebbero mai debito alcuno.

Rosic. Basta, come vi piace, è poi tuttuno.

Lind. Eh! già non v'è da opporre,
E' lo stesso per lui torta, che torre. (*da se*)

Rosic. Io sì citar potrei ben più di venti,
E più di trenta versi
Sublimissimi, e tersi
Di Poeti eccellenti,
Che restar vi faran maravigliati,
E non gli ho letti, che son' anni, ed anni.

Lind. Dite, che vi sarem ben' obbligati.

Nof. Non ci potete far più bei regali.

Rosic. Sentite come un mai chiamò gli occhiali;
D'alato naso cristallini vanni.

Nof. O bello! (*ironicamente*)

Lind. O sciocco! (*a parte*)

Rosic. Un'altro nomar volle un fiume,
Che gonfio va tra lussuriose spume,
E lascivi cristalli,
Sperma de monti a ingravidar le valli.
Altri ancor più valenti
Sperimentati mastri
Così descrisser gli Astri
Del celeste crivel buchi lucenti.

Lind. O questa è quintessenza d'elicona!

Rosic. Capperi! questo è dir, non si minchiona;
Questo è stil requisito,

Illirico

Illirico, erudito,
Questi son bei pensier, questi son sali.

Lind. Appunto, da salar' oche, e majali. (*da se*)

Rosic. E ben Lindor vi piaccion questi?

Lind. E come! (*per modo d'irrisione*)

Rosic. Duolmi, che degli Autor smarrito ho il nome.

Lind. Che gran disgrazia è questa!
Pur' io scommetterei anche la testa,
Che voi andando in frega
Entro qualche bottega,
Trovereste costor tutti in dozzina
Far la cappa all' acciughe, o alla tonnina.

Rosic. O questo poi, Lindor, questo è poi troppo.
Men vado di galoppo;
Io non posso soffrire
Quel vizio maladetto
Di tutto sindacare, e contradire;
Oibò, vergogna! (*nel partire*)

Lind. Buon! così va detto.

SCENA VI.

Noferi, e Lindoro.

Lind. COstui è affatto fuori di calende
Vedeste come meco se l' ha presa?
Un leggèr motto in me tanto riprende
Quand' egli nel dir mal suona a distesa.
E come l'uova io gli abbia rotte in bocca
Scottato a segno tal parte, e tarocca.

Nof. Quì non v'è male alcun, ne questa è rogna
Da grattarsi, bisogna
Compatirlo, ei d' un gusto è un poco antico;
Per altro è buon compagno, e buon 'amico.

Lind. O questo, Signor sì, questo è verissimo;
E che amico strettissimo! (*stringendo la mano in pugno*)

Di questo suo buon core ognor dà segno:
Un piacer non faria ne pur col pegno. (*a parte*

Nof. Ma voi, Signor Lindor, lasciate intanto, *piano*)
Che vosco mi consoli.
Possar! che bel Sonetto! che bei voli!
Che immagini gentili! egli è un'incanto.
Con estasi gradita
Voi m'avete dal sen l'alma rapita.

Lind. Signor con troppo eccesso
Voi mi lodate adesso.
Per Poeta più degno
Risparmiate il turribolo, e l'incenso.

Nof. Nò, nò; merta ben'altro il vostro ingegno;
Anzi parlato ho men di quel ch'io penso;
La lingua mia non è al mentir mai usa,
Ond'io pur vi consiglio
La vostra a coltivar leggiadra Musa.

Lind. Mio Padre s'avvicina.

Nof. Appunto, Arsiglio.

Lind. Forse qualche negozio
A voi lo guida, intanto a fuggir l'ozio
(Se pur mel permettete)
Altrove me n'andrò.

Nof. Come volete
Signor Lindor garbato.

Lind. Servo dunque Signor.

Nof. Schiavo obbligato.

SCENA VII.

Noferi, e Arsiglio.

Ars. DOpo un lungo cercar pur mi riesce
Di ritrovarvi alfine.

Nof. O, mi rincresce!
Un vostro cenno solo

A voi senz'altro mi portava a volo.

Arſ. O tardi, o toſto, non è coſa nova,
Dice il proverbio, che chi cerca trova.

Noſ. E' ver, ma riſparmiata
V'avrei queſta fatica;
La Cavalla, ſapete, è alquanto antica.

Arſ. Bolſa non è, ſol per di dietro fiata;
E ben potria la voſtra,
Che men vecchia non è, sfidare in gioſtra.

Noſ. Orsù laſciam le burle, in che mai poſſo
Servirvi, che per voi ſignor Arſiglio
Mi laſcerei ſpolpar inſino all'oſſo.
Fin'or con voſtro Figlio
Stato ſono in amena compagnia.
Poh! che Garzon garbato.
Vi giuro in fede mia,
Ch'ei m'ha da capo a piedi imbalſamato,
Tale, e tanto diletto
Ho provato in udire un ſuo ſonetto.

Arſ. La bontà voſtra eccede,
Ma per altro ſi vede,
Ch'eſſer non può mai buon Poeta, almanco
Quando una Muſa egli non abbia al fianco.

Noſ. O, queſta non gli manca, anzi Lindoro
Tutto ha con ſeco delle Muſe il coro.

Arſ. Ah! voi non m'intendete; è a voi naſcoſa
Queſta mia cifra ancora;
La Muſa, che gli manca, ella è una Spoſa.

Noſ. E ben? ſenza dimora
Conſolarlo potete;
Muſe di queſta ſorta
Senza molto indugiar voi troverete,
Che almen' una ve n'ha per ogni porta.

Arſ. Senza andarla a cercar troppo lontano,
Ei sà, ch' una n'avete gia matura,
Queſta potrebbe a lui porger la mano.

Nof. Lucinda non si cura
Di marito; nol cerca, e non lo vole.

Arf. Eh! che non pon le donne viver sole;
Dicon talor di nò per riverenza,
Ma pur troppo veder fa l'esperienza,
Ch'anco alle più ritrose
Piace troppo quel titolo di Spose.
Provar ciò vi potrei con carta, e inchiostro,
E quante, che son Monache,
Se il piè potesser mai torcer dal chiostro
Ad un chiodo attaccar vorrian le tonache.

Nof. Saran forse tant'altre
Di mia figlia più scaltre;
Ma Lucinda, pensate, è semplicetta;
Se si trattasse forse di Lisetta,
Ah! pur l'accorderei; ma questa in viso
Non guarderebbe un'uom, fosse ei narciso.
Al par d'una colomba ella è innocente,
Non ne farem niente.

Arf. Credete, ch'amin sol gli augei rapaci?
Fan le colombe anch'esse il loro nido,
E raddoppiansi a gara anch'esse i baci.

Nof. Orsù, per me nol credo, anzi men rido.

Arf. S'io vi dicessi mò, che innamorata
Soltanto ella non è, ma spasimata?
E' ver, ch'anco Lindor per lei và matto
Più che del lardo non andrebbe il gatto.

Nof. Tutto il mistero, Arsiglio, intendo adesso;
Lindor sarà, che d'amoroso dardo
Piagato, si figura con un guardo
Di sbricciolar tutto il femmineo sesso;
Ond'ei così mal concio, e sì ferito
Si lusinga da lei esser gradito,
Che ognun vuol far della sua pasta gnocchi;
Ma far può quanto vuole il bello, e il cotto,
Ch'ella l'ha giusto a carte cinquantotto.

Cap-

Cappita! non vò già ch'ei m'infinocchi;(*da se piano.*
Nò nò; si faccia orecchio di mercante;
Vò tenermi la figlia, ed il contante.

Arſ. Troppo in favor di lei già prevenuto
Veggo che voi non la volete intendere,
Nè io son quà venuto
Con vosco, guardi il Ciel, oggi a contendere,
O ad esservi molesto;
Restiamo almeno in questo,
Che se mutando mai inclinazione,
Come frequentemente accader suole,
Cambiasse anco la Figlia vocazione,
Al matrimonio allor voi diate mano.

Nos. Vi dico, e il torno a dir, che non lo vuole,
Mi par pur di parlarvi in buon toscano.
Arsiglio vi son schiavo;
Meglio è per me pian pian levare il cocchio.(*da se piano nel partire*)

SCENA VIII.

Arsiglio solo.

Arſ. O Bello, o buono, o bravo!
Ei m'ha piantato quì come un finocchio:
Per brio, ch'io mi trasecolo,
E men n'intendo quanto più ne specolo.
O questo vecchio è pazzo,
O prende un grosso granchio il mio ragazzo.
In mezzo appunto sono al sì, e al nò;
A chi creder mi deggia affè non sò.
Son proprio fra l'incudine, e il martello;
Chi sa dirmi, di noi chi ha men cervello?
Pur vo tornare a casa, e se ritrovo
O Lindoro, o Brisacco,
M'informerò di novo
Per non restare in nasso;
Anzi così bel bello
Trarne, se pur potrò, cappa, o mantello.

SCENA IX.

Lindoro, e Brisacco.

Lind. OR come io ti dicea, tutto a seconda
De' voti miei andò questa faccenda,
Ne creder, che carote io qui ti venda.
Brif. Se questa musa vostra è sì feconda,
Altro bisogna ben che paglia, o strame
Le diate voi per ammorzar la fame.
Lind. Non già, ma piacque a lui questa mia vena
A segno tal, che tratto dalla piena
Era nelle dolcezze insino a gola,
Giunse in questo mio Padre, io per dar loco,
Che intuonasse l'affar, scostaimi un poco
Per indi ritornar.
Brif. Ciò mi consola.
Fatto l'avrà senz' altro.
Lind. Sai che mio Padre è scaltro,
Presa la palla anch' ei avrà di salto,
E dato al Vecchio un vigoroso assalto;
Onde spero a ragione,
Che a toccar m'abbia un così buon boccone,
Tanto più che ne' scritti ultimi accenti
Mi rinova la fede, e i giuramenti;
Anzi son quà tornato a bella posta
Credendo di trovarlo
Per aver la risposta,
Ed achetar quell'amoroso tarlo,
Che il mio povero cor punge, e divora.
Brif. Chi sa ch' egli con Noferi a quest'ora
La scritta ancor non abbia già distesa,
E che non pensi ad ordinar la spesa
Di gioje, di vestiti, e di carrozze,
E d'altre immense inevitabil cose,
Che vogliono le Spose

In tempo delle nozze.

Lind. Senti, Lucinda in ciò può ſtar ſicura,
Che coll'altre ſue pari andando in volta
Ella pur dovrà far la ſua figura,
Nè ſaria mai sì ſtolta
D'andarſi a ſepellire
Per non poter coll'altre comparire.

Briſ. Signor Padron bel bello;
Voſtro padre alla fine avrà cervello
Se non l'aveſte voi,
E saprà quante paja fan tre buoi:
Penſate, in queſto fatto
Imitar non vorrà qualch'altro matto,
Che dopo un'anno, o due di matrimonio
Conſumata ha la dote, e il patrimonio.
E per troppo sfoggiar poſto alle ſtrette,
Che che non è, gli convien far crocette;
Agiugnete che al voſtro Signor Padre,
Ch'io credo nato al tempo del riſpiarmo,
Il voler dir, ch'ei ſpenda a braccia quadre,
Sarà con buona grazia un leccar marmo.

Lind. Peggio riſponde ognor chi mal'intende;
Da me non ſi pretende
Che per la Spoſa ornar più del dovere
S'abbia a caſcar nel mal del miſerere;
Non ebbi in teſta mai idea sì ſtramba,
E ſo ben'io, che chi mal ſi miſura,
Ed il paſſo addattar non sà alla gamba
Da il ceſto in terra, o a camminar non dura;
Queſto però non toglie,
Che il marito ſenz'eſſer diſſipone
Con qualche diſtinzione
Non poſſa da par ſuo trattar la Moglie.

Briſ. Non v'adirate già caro Padrone;
Ho inteſo, e in queſto anch'io vi ſo ragione;

Lind. Ma impaziente il core

Mi ſtimola a cercar del Genitore;
Briſacco, andiam, nè mi tener quì a crocchio.

Briſ. Se non m'inganna l'occhio
Senza andarlo a cercar l'abbiam di dietro.

Lind. E' ver, pian pian s'avanza.

Briſ. E come piano!
Che gli venga la rabbia.
Andategli a dar mano;
O ch'egli camminar crede ſul vetro,
O che inceppati i piè tien nella ſabbia.

SCENA X.

Arſiglio, Lindoro, e Briſacco.

Arſ. FIn'ora o Figlio amato
Invan per mar, per terra t'ho cercato.

Briſ. E come frettoloſo! (*Ironicamente da ſe*)

Arſ. Per darti di mia bocca una novella.

Lind. Briſacco, o me felice! appunto è quella,
Che teſtè ti diceva; Io ſon già Spoſo.

Briſ. Eh! gia ſenz'altro il matrimonio è fatto.

Arſ. Ma quaſi è il cor ritroſo,
Perchè sò, che reſtar voi ſoprafatto.

Briſ. Oimè!

Lind. Che avvenne mai?

Arſ. Laſciami prender lena, e lo ſaprai.

Briſ. Appena ei può fiatar per tanto correre (*Ironicam.*

Lind. Ma quando vi laſciai
Non reſtaſte con Noferi a diſcorrere?

Arſ. Appunto, appunto.
Un trar di mano appena eri diſgiunto,
Che la Figlia per te gli domandai.

Lind. E ben? forſe la nega, e s'avviliſce....

Arſ. Queſto non aſſeriſce.

Lind. Non vi poteſte per la dote intendere?

Arſ.

Arſ. Nè men per queſta ſeco ebbi a contendere,
Che fatta non ne ha pur una parola.
Lind. Che altro dunque a me la ſpeme involą?
Arſ. Egli ti loda, e ſtima un tal partito,
Ma dice, che la Figlia ti ricuſa,
Perchè voglia non ha d'aver marito.
Lind. O con licenza poi queſta è una ſcuſa.
Briſ. Il pover'uomo non s'è punto accorto,
Che menarlo volea così per l'orto. (*da ſe piano*)
Lind. Non gli diceſte voi ch'ella m'adora?
Arſ. Queſto gli diſſi ancora,
Ma come ai porri aveſſi predicato
Fa conto ch'io gittaſſi il tempo, e il fiato?
Egli per pegno alfin diemmi un cantone,
Ed io reſtai a far la rima in one.
Briſ. E trovata l'avrà ſenza gran pena,
Che per tai rime appunto ha buona vena (*da ſe piano*)
Arſ. Or'io non ſo ſe voi, od ei m'inganni.
Briſ. Povero barbagianni! (*da ſe piano*)
Arſ. A chi creder non sò.
Lind. Signore, eh! via,
Che queſta è una ſolenne arcibugìa;
E ſe ſcoprir volete la finzione
Di quel vecchio volpone
Ben farvela toccar poſſo all'iſtante,
Chiedetelo a Liſetta; ella vel dica
Se Lucinda è nemica, o pure amante.
Arſ. O queſto ſi può far!
Lind. Falla venire.
Briſ. Sì ſe vorrà ſentire.
Lind. Buſſa forte.
Briſ. O di caſa.
Liſ. Olà, chi batte? (*ſtando dentro la ſcena*)
Briſ. E' quel che vende il latte.
Liſ. Quì non ci ſon bambini,
Andate, il compreran forſe i vicini.

Briſ.

Brif. Nò Signora, è il Fornajo.
Lif. Andate al diavol, dico, m'intendete;
E se punto tardate, voi volete,
Che vi faccia una cuffia col mortajo.
Brif. Non s'incomodi nò, in quanto a quello,
Che provveduto son d'un buon capello.
Lif. Vò ben veder chi è questo impertinente,
Che si prende lo spasso
Di molestar la gente. (*viene alla finestra*)
Come! sei tu Brisacco?
Brif. Si, mia vita
Ho una nova da darti, e ben squisita.
Lif. Or' ora vengo a basso.
Brif. Cappi, ce n'ha voluto,
Perchè m'ascolti; ho quasi perso il fiato.

SCENA XI.

Arsiglio, Lindoro, Brisacco, e Lisetta.

Lif. E Ben, qual nova? dì; forse è piovuto?
Brif. Nol sò; sò ben che il Cielo è annuvolato.
Lif. Via spicciati, che ho fretta.
Brif. Dal Padre averla brami, o pur dal Figlio.
Lif. Serva signor Lindor, signor Arsiglio (*facendo riverenza a tutti due*)
Lind. Or sentimi Lisetta
L'avrai da me la nova, e sì molesta,
Che tutti i miei pensier mette in tempesta.
Lif. E qual disgrazia mai v'è intravenuta?
Lind. La più orribil di tutte, e la più fiera.
Lucinda più non m'ama, e mi rifiuta.
Lif. Come? da quando in quà più non vi vuole?
Chi v'ha dato ad intender queste fole?
S'io sò, ch'ella stasera
Più tosto vi torrebbe, che domani?
Lind. Astri crudi, inumani!

Dopo tante promesse, e giuramenti,
Chi creder mai potea tai cangiamenti?

Lis. Io per la stizza mi darei a cani;
Vi torno a dir, Lindor, siete in errore;
Questo è un vostro sospetto,
Levatelo di testa.

Lind. Noferi non s'inganna, al Genitore
Ei pur troppo l'ha detto
Quand'ha per me Lucinda a lui richiesta.

Lis. Ah! ah! adesso ho inteso,
Di tal nova l'Autor non è di peso;
E Noferi, sapete, te ne stianta
Di quelle dell'ottanta.
Via via, che non v'è mal, fatevi cuore;
Noferi non è vecchio affè per nulla.
Della bestia conosco anch'io l'umore,
E questa è in buon volgar' erba trastulla.

Lind. Sentite Signor Padre?

Lis. Ah! mi faria venire il mal di madre.
Guardate che doppiezza,
Per non negarla a voi tondo, e diritto
Rifonde nella Figlia un tal delitto
Col dir, che non vi vuole, e che vi sprezza,
Quando la poverina
Si dispera per voi sera, e mattina.
O ve lo dò di nidio!
Sapete ciò, che gli darà fastidio?
Vi sbrigo presto presto in poche note,
Non vorrebbe il buon'uom sborsar la dote.
Nell'interesse è un turco rinnegato
Tanto è spilorcio, e stretto;
E non daria quanto un puntal d'aghetto
Se si credesse d'essere impiccato.

Arf. Cappita! la mostarda le va al naso.

Lind. Or, che dite Signor? (*ad Arsiglio*)

Arf. Son persuaso.

Lind. Lisetta, il tuo discorso
M' ha rimesso di nuovo il sangue in corso,
Che per timor di perdere il mio bene
S' era quasi agghiacciato entro le vene.
Lis. Non dubitate, è più fedel che mai.
Lind. Senti, non son però fuori de' guai,
Che se Noferi a me non la concede
Poco mi giova alfin questa sua fede;
E contro ostinazion così indiscreta
Qual balsamo trovar, qual' elisire?
Lis. Eh! lasciatelo dire,
Ch'egli ha da far dall' A fino alla Zeta.
Veramente fin' ora
Seco parlar'ancor non ho potuto,
Come per altro aveva risoluto,
Che sempre è stato fuora;
Ma s' ei viene alla tana
Darò ben' io la prova alla campana.
Lind. Eh! ti sovvenga, che la volpe è vecchia.
Lis. Ma non sempre la volpe il colpo froda,
Che vi lascia la trista almen la coda.
Arf. Anche costei mi par la buona pecchia. (*piano*)
Lis. Avra da far con me quel vecchio avaro,
Che gli vò scardassar ben ben le lane.
Bris. Andra da galeotto a marinaro.
Lind. Un dubbio ancor Lisetta mi rimane,
Ne forse mal fondato è il mio sospetto;
Sai, che Noferi guarda con affetto
Il signor Rosicone;
Non vorrei, che, per troppa inclinazione
Vincendo il genio avaro,
Stringesse un dì con lui tal matrimonio;
Ciò mi saria più dell'assenzio amaro,
E velenoso più dell' antimonio.
Lis. Se ciò accadesse, un matrimonio tale
Saria propio da metter sul giornale.

Bris.

Brif. Di pur di quei da fcriverfi al paefe
Per far rider marforio piú d'un mefe.
Lif. Non credo in Roficon voglia si fatta;
Quel fuo critico umore
Come lega può mai far con Amore?
Se non fi maritaffe con la gatta,
Che miagolando quefta come ha in ufo
Potria forfe graffiarli un giorno il mufo.
Ma una Donna, che andar a modo, e a verfo
Poteffe di coftui, in fede mia
Trovar già non potria
Chi ben giraffe a tondo l'univerfo.
Lucinda non è poi una ragazza;
Ma quando mai sì pazza
Foffe, che a tal partito
Porger voleffe orecchio
Per dar gufto a quel vecchio,
Ben prefto mangerebbe il pan pentito.
Ma partir mi convien; Lucinda afpetta.
Arf. Mentre però s'adopra
Con Noferi Lifetta,
Si può con Roficon compier queft'opra,
E farlo confeffar fenza la corda,
E così dileguar tutto il fofpetto.
Lif. In quefto io mi rimetto.
Serva Signor.
Lind. Lifetta, io ti ringrazio.
Brif. Di me poi non ti fcorda,
Che la memoria alfin non paga dazio.
Lif. Tu fei tanto la bella creatura,
Che avanti gli occhj ognor n'ho la figura (*nel partire*
Lind. Come coftei con grazia ti minchiona!
Brif. Forfe dice da ver, febben canzona.
Se Roficon bramate, appunto adeffo
Viene a farfi formar da fe il proceffo.
Arf. Frà tanto che tu 'l metti alla tortura

Io me n'andrò, Lindor, per altri affari;
Il ragguagliarmi poi sarà tua cura
Di quanto trargli tu potrai di bocca,
Perch'io possa giocar coppe, o danari.

Brif. E' ver quest' imbarazzo a voi sol tocca;
Senza che alcun di noi, Signor, v'imbocchi,
Meglio l'esame andrà fatto a quattr'occhi.

Lind. Andate pure. O buon! tutti bel bello
Mi piantano, ed io resto a far da solo
Il Fiscale, il notajo, ed il bargello.

SCENA XII.

Lindoro, e Rosicone.

Rosic. Signor Lindor con voi ben mi consolo.

Lind. Di che Signor?

Rosic. Nò nò, non vi rincresca
Confermarmi la nova, che al cammino
Or or m'ha confidata un mio vicino.

Lind. Ma questa nova non sarà sì fresca,
Se, come dite, se ne vien dal foco.

Rosic. Eh! nò; lasciamo il gioco;
Tenervi già più non potete ascoso,
Confessatel, Lindor, voi siete Sposo.

Lind. Voi mi dite una cosa
A me fin'or non nota;
Ma si potria saper qual'è la Sposa?

Rosic. Voi mò volete far meco l'idiota.
La Signora Lucinda? eh via Lindoro
Non mi state più a far il sordo, e il muto.

Lind. Come mai l'ha saputo? (*da se piano*)
Nol nego, Rosicon, Lucinda adoro.
Ma perchè avversa sempre ebbi la sorte,
A me darla contende,
Che le destina il Ciel altro consorte.

Rosic.

Rosic. E chi mai la pretende?
Lind. Non sta da voi lontano;
E ben Signor, scommetterei la mano,
Che più d'ogn'altro ancor voi lo sapete,
Sebben per mio martire
Attestar nol volete
Rosic. S'io conosco costui, possa morire.
Lind. E se foste voi quello, o crude stelle!
Che a rapirmi il mio ben, crudele aspira?
Rosic. Certo costui delira, (*da se piano*)
O in breve vuol dar volta alle girelle.
Si vede ben, Lindor, che cieco è Amore,
Se a questo segno mi prendete in fallo.
Credereste ch'io far possa un errore,
Che nol faria sì grosso anche un cavallo?
Lind. Or che in Amore a me siete rivale,
So ben, che nol volete palesare.
Rosic. O adesso mi fareste bestemmiare.
Vi dico, che non son così stivale,
Ne andar voglio nel mazzo
De' sciocchi, e scimuniti.
Lind. Dunque un che si mariti
Sentenziato da voi sarà per pazzo?
Rosic. Insino quando era bambin d'un'anno
Sapea, che Donna, e danno
Era la stessa cosa,
Or pensate, se ho il ruzzo della Sposa.
La Donna io fuggo più della mal'erba;
Perché se a sorte è bella, allor superba
Sen va più che il pavon delle sue piume,
E ben cento Amator trarsi presume
Trofei di sua beltà, legati al cocchio;
Quando a me par più tosto una civetta
Che stando sulla vetta
Tenga un branco d'alocchi, o gufi a crocchio;
Se brutta, e qual diletto

Presente aver ognor quella figura,
Che mi faria paura
Di mezza notte ancor sepolta in letto:
Questa a' bambini infermi
Potria solo giovar nel mal de' vermi;
Se mi toccasse poi una di quelle
Così magre, e distrutte,
Che voglion far da belle, e pur son brutte,
Ed altro alfin non son che ossa, e pelle,
A me parrebbe d'esser nell'Arabia,
Ed ivi avessi poi dissotterrata
Da quella calda sabbia
Una mummia spolpata,
Che buona non saria,
Che per un professor di notomìa.
Lind. E pur sebben m'avviso
Trovan tai mummie anch'esse il suo narciso.
Rosic. Per me non le torrei per fare unguento;
Pajon propio il ritratto dello stento.
Lind. Ha per lingua costui una saetta;
Ne s'ingannò Lisetta;
Non sazierebbe il Pò colla sua piena
Le sue critiche voglie,
E sprezzerebbe ancor l'argiva Eléna
Se rinascer potesse, e averla in Moglie.
Rosic. Se semplice la scelgo, o affatto sciocca,
Nè men questa per me sembra a proposito;
Cinguettar vorrà sempre, e aprir la bocca
Non potrà, che non dica uno sproposito;
Atta sarebbe solo alla banzuola
Col fuso in mano a starsi, o con la spuola.
Ne men torrei un'altra
Troppo sagace, e scaltra,
Perchè tai donne, e visto ho più d'un caso,
Il marito menar voglion pel naso.
Non sarebbe per me minor periglio
Averne

Averne anche una tal, che di ſaputa
Pompa vuol far, e ognor ſentenze ſputa,
Rivedendo le bucce anco a Virgilio,
E come foſſe di ſcienza un'arca
I Commenti fa al Taſſo, ed al Petrarca,
Quindi per far veder, che ſa d'iſtoria
Cacaſſenno dirà tutto a memoria.
S'ella poi foſſe ricca
Co' rimproveri ognor ti pugne, e picca,
Dicendo ch'eſſa fè la tua fortuna.
Se povera, ti fa menar la luna,
Che avendo non oſtante il capo vano,
E ſol di boria pieno, e di catarro,
Non ſi vuol laſciar vincer della mano;
Poſſa, o non poſſa ha da tirarſi il carro;
Ne tì giova il contar la lunga ſerie
Di tante lagrimevoli miſerie.

Lind. Ce n'era più da dire?

Roſic. Non potrei così preſto già finire,
E per gran tempo vi terrei a deſco,
Se del ſeſſo donneſco
Tutte narrar voleſſi le magagne,
Per cui un pover'uom ſovente piagne;
Or mò guardate s'io ſon tanto bue
D'inveſcarmi con Donna, e ſe a voi piace,
Becatevela pure in ſanta pace,
Che s'una è poca ancor, pigliaten due.

Lind. E pure addur potrei ben chiari eſempi
D'Amanti, e di Poeti, che sì ſpeſſo
E ne' moderni, e ne' paſſati tempi
Cinſer di gloria il bel femmineo ſeſſo,
Che laſcia in ogni etate a noi memoria
Di poema degniſſima, e d'iſtoria.

Roſic. Per le donne han coſtor troppi riguardi,
Che ciechi gli uni ſon, gli altri buggiardi.
Ma ſia quant'eſſer voglia

Questo sesso distinto, ed onorato,
Seco a trescar, Lindor, gia non m'invoglia;
Meglio solo, che male accompagnato,
Dice il proverbio, ed è il proverbio antico;
Onde vivete pur per me sicuro,
Che rival non vi son, ne son nemico;
Non vò Lucinda, e l'amor suo non curo.

Lind. Questo vostro rifiuto
M'assicura, Signor, d'un gran tesoro.

Rosic. Nò, nò, vi torno a dir, non vel disputo,
Che tal pensier non ho; servo Lindoro,
Altro più grave affar mi chiama altrove.

Lind. Andate pur.

SCENA XIII.

Lindoro solo.

Lind. SIa ringraziato Giove.
Ho sbarbicata pur questa penosa
Spina acuta gelosa,
Che traffigeami il core.
Or vado ad avvertirne il Genitore
Perchè ogni possa in mio favore impieghi,
Onde il padre crudele
Di lei, che m'è fedele,
Vinto dalle preghiere alfin si pieghi.
Non mi tradire o sorte;
O me felice appieno!
Se con nodo più forte
Oggi stringer potrò Lucinda al seno.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lucinda, e Lisetta.

Luc. O Questo è un boccon' aspro, ed aromatico
Tal novella, se mal non indovino,
Avrà fatto Lindor restare estatico.
Lis. Pensate, se gli venne il moscherino;
E v'ha voluta tutta la rettorica,
Perchè tant' ei, quanto quello stivale
Di suo padre veder potesse quale
Di Noferi era allora la teorica.
Luc. Che mio padre ostinato, ed incivile
Chiusa mi tenga con rigor soverchio
Come tiensi lumaca entro il coperchio,
O come le sardelle entro il barile,
E che per troppa sua spilorcerìa
Maritarmi non voglia,
Questa alcerto è una doglia
Assai penosa, e ria;
Pur figlia son, tacer convien, pazienza;
Ma che poi dica, ch'io son la ritrosa,
Con sua buona licenza
Questa, questa è una cosa
Da farmi affatto uscir dal seminato.
Lis. Nò, nò; lasciate fare alla natura.
Luc. Ma temermi Lindor dovrà spergiura?
Ah! la flemma mi scappa d'ogni lato;
E sento che la stizza mi divora.
Lis. Perdonate Signora,
Ma la stizza non serve in questo caso;
Lindoro è persuaso,
Quel barboggio d'Arsiglio anch'esso crede

 Fatto

Fatto in voi queſt'amor pluſquam perfetto,
Ed a voi da più fede,
Che non darebbe un turco a maometto;
Onde è vano il furor, penſar conviene
A romper, ſe potrem, queſte catene.

Luc. E' ver, ma troppo a danni noſtri accinto
Serba in Cielo il deſtin crude le tempre.

Liſ. Io non mi perdo ancor, perochè ſempre
Brutto il diavol non è, come è dipinto.

Luc. Ma il tempo paſſa, e ſiam da capo ancora,
Anzi via più intralciata è la faccenda.

Liſ. O, Roma non fù gia fatta in un'ora,
Non ſo ſe voi ſappiate la leggenda.

Luc. Ma cominciar convien ſe, vuoi finire,
E ſenza incominciar Roma non era.

Liſ. Me la fareſte dire,
Ancor però non è del tutto ſera.
Il tempo a voi par lungo,
Che ſiete innamorata infino agli occhi,
Ma in un'ora veggiam naſcere un fungo,
E creſcere in un'ora anche i ranocchi;
Chi sà? ſebben non v'è grande apparenza,
La ſoma raſſettar meglio in cammino
Si ſuol, ma deve uſar però pazienza,
Chi l'acqua vuol condurre al ſuo mulino;
In tal'affare Arſiglio per Lindoro
Impegnato ſi trova inſino a gola,
E crede ſcapitar del ſuo decoro
Se non rieſce.

Luc. O queſto mi conſola!

Liſ. Mover vorrà ſenz'altro ogni gran ſaſſo
Per non reſtare in aſſo,
E Briſacco, e Lindor dall'altra parte
Giocar certo vorran tutte le carte;
A tante batterie, al forte aſſedio
Vinto alfine dal tedio

Noferi

Noferi cederà; ſe ciò non giova,
Non manca a' diſperati un'altra prova
Mai non muor l'ammalato
Finchè il polſo gli batte, e tira il fiato,
E quando men s'aſpetta
Riſanato il veggiam, ſebben co' denti
L'anima a forza tien.

Luc. Cara Liſetta,
Con queſti tuoi sì coraggioſi accenti
M' hai rimeſſa la vita
Per ſoverchio dolor quaſi ſmarrita.

Liſ. Con lui fra poco anch' io far la mia ſcena
Dovrei, Signora, e ſe mi viene à taglio
Avrebbe a riuſcir non poco amena,
Che vò farlo girar ben ben nel vaglio;
Egli ha ben più ritorte, che faſtella,
Ma uſcita ſono anch' io di gatta morta,
E come Arſiglio già non mi corbella;
Sò quel che dico, quando dico torta.
Queſta volta non ſon quella che ſono,
Se arar nol fò diritto, e ſtare in̄ tuono.

Luc. E crederesti a forza di ragioni,
Come foſſero arpioni,
Trargli di bocca il ſoſpirato aſſenſo?

Liſ. A queſto io già non penſo,
Perchè ſarebbe giuſto
Come ad un morto il voler dar l'incenſo;
Ma tutto il mio gran guſto
Sarà il vederlo dimenarſi invano
Per fuggirmi di mano,
Finchè confeſſi, o ſcoppi per la ſchiena,
Che la dote il trattiene, e l'inarena.

Luc. Ecco, Liſetta, il Genitore arriva;
Io parto, guarda ben non l'irritare. (*partendo*)

Liſ. Eh! laſciatemi fare,
Non credo, ch'ei mi voglia ingojar viva.

 Tante

Tante gliene vò dir finchè ſon roca;
Così vedrà, che non ſon poi un'oca.

SCENA II.

Noferi, e Liſetta.

Nof. COme, come, Liſetta,
In ſtrada te ne ſtai ſola ſoletta?
Liſ. E voi mò ne fate maraviglia?
Nof. Certo, così da ſe ſola una figlia?
E tanto più che il dì gia faſſi bruno?
Liſ. Finchè ſon ſola non v'è male alcuno.
Nof. E' ver, ma ſe un tantin quì ti fermaſſi,
Sola così poi non ſareſti ognora;
Qualchun v'ha ſempre, e tanto più in queſt'ora,
Che dar gode girando il luſtro ai ſaſſi;
Non ſei gia n'un deſerto, o sù un dirupo
Liſ. O vè! che mai non mi mangiaſſe il lupo.
Povero babuaſſo! (*da ſe*)
Voi avete buon dir, che andate a ſpaſſo,
O pur fuora vi tien qualche negozio;
Ma io meſchina tutta la giornata
Coſtretta a ſtarmi in caſa rintanata
A morir di mattana, e crepar d'ozio,
Che bel piacer?
Nof. Sei donna, e ſei zittella,
Di decor, d'oneſtà ſol legge è quella.
Liſ. Signor Padron, con queſta voſtra fiſica
Vi giuro, che non voglio morir tiſica.
Nof. Oibò, non morirai, che ciò non baſta.
Lucinda non muor già, che d'una paſta
Ben'è di te più dilicata, e molle?
Liſ. Voi non ſapete ancora
Ciò, che nel ventre alla pignatta bolle.
Lucinda voſtra figlia, e mia ſignora,
Con

Con vostra buona grazia,
E' di me cento volte ancor più sazia;
Or che i denti ha gia messi, ed ha serrato,
Voglia non ha di far più la romita;
Ma andar vorrebbe a fare un pò di gita
Così per piazza, o pure sul mercato.

Nof. Lucinda non ha già sì fatto umore,
Nè lo star ritirata a lei rincresce.

Lis. Ed io vi dico, ch'ella è come il pesce,
Che fuor dell'acqua si boccheggia, e muore;
Star più in casa non vuol, ne star vuol sola;
Che la vite cresciuta a certo segno
Cerca all'olmo abbracciarsi, e vuol sostegno:

Nof. Lisetta, oggi il cervel, cred'io, ti vola,
O dato un tufo hai nello scimunito?

Lis. Signor Padron, Lucinda vuol marito.

Nof. Lucinda non vi pensa, e non lo vuole:

Lis. A chi vender credete queste fole?
Anzi ad altro non pensa, e l'infelice
Il dice ben' a me, se a voi nol dice.
Volete ch'ella faccia le tignuole,
O pur tenerla sempre in salamoja?
Voi siete vecchio, e gia col cimitero
La pelle a litigar incominciate.
Sò, che questo discorso vi dà noja,
Ma pur dovreste avere un tal pensiero:
Alfine è vostra figlia, e se l'amate,
Perchè tanto tardate
A collocarla? questo è di ragione;
Coglier bisogna il frutto in sua stagione;
Che se troppo su' rami si trattiene
S'increspa a poco a poco, e sen và a male.

Nof. Costei par che studiata abbia in Atene
Per più di sessant'anni la morale. (*piano da se*)
Non sai tu che mia figlia
Starsi meco vuol sola infin ch'io vivo?

Lis. Queſto è un penſier cattivo,
Ch'ella ſcaccia lontan ducento miglia.
Conoſcete Lindor?
Nof. Se lo conoſco!
Lis. Or con quel vorria ſtare, e non con voſco;
Laſciate che ſel prenda, alfin Lindoro
E' ricco, è ſol, ben fatto, virtuoſo,
E quel che ſtimo, egli è una coppa d'oro;
Via, non ſiate ritroſo
A darle quel, che il Ciel già le deſtina.
Anche il ſignor Arſiglio
Per compiacere al figlio
La vorrà da par ſuo certo trattare,
Nè laſcerà mancare,
Stò per dir, nè men latte di gallina.
Nof. Orsù non mi ſtordir monna civetta;
E' queſto un tuo giudizio temerario;
Lucinda non vi penſa, e non ha fretta.
Lis Omai l'hò in cima affatto al calendario. (*piano*)
Siete ben voi, che non ha fretta alcuna,
Sol perchè avete il granchio alla ſcarſella,
E intanto quella grama meſchinella
E' coſtretta per voi a ſtar digiuna.
La dote, sì lo sò, la dote è quella,
Che fa tanto contraſto, e tanta guerra,
E il cavarvi di mano adeſſo un pelo
E' giuſto un voler dare un pugno in Cielo;
Ma non ſi porta già l'oro ſotterra
Avaraccio indiſcreto, a far letame
A' cavoli fra poco andar dovrete,
Ficcatevi mò allora le monete,
Con buona grazia, tutte nel forame.
Nof. Elà! dico Liſetta, ſe' tu ſtolta,
O forſe forſe più non ti ſovviene
Con chi parli, arditella, e chi t'aſcolta?
Omai ſon ſazio, e n' hò le brache piene,
E non

E non ſo chi mi tiene;
Baſta (*da ſe piano*) coſtei vorrebbe a mio diſpetto
Lucinda maritar, meglio ch'io vada,
E meglio fia ch'io cada
Dalle fineſtre prima che dal tetto.
Vattene in caſa (*nel partire*)

Liſ. E voi alla malora
Vecchio barboggio, teſta d'Oloferne,
Moccolon da lucerne.

SCENA III.

Liſetta, Lindoro, e Briſacco.

Lind. LIſetta, e con chi l'hai?

Liſ. Non lo vedete?
Con quel vecchio ribaldo.
Ma vi giuro che dato è nella rete,
E gli ho fatto provar ſe il ranno è caldo;
Così pian piano alfin s'è ſviluppato,
Ma ſe ne va però ben ben ſcottato;
Tutti non ſon poi buffali, ed alocchi,
E le moſche cacciar mi sò dal naſo.

Briſ. Di ciò ſon perſuaſo,
E sò che la gattina aperti ha gli occhi.

Lind. Ma qual fù la cagione
Di sì fiera tenzone?

Liſ. O vè, che grande arcano!
Il Ciel vi benedica;
Il dovreſte ſaper ſenza ch'io 'l dica:
Per Lucinda, e per voi tanto baccano
Tanto fòco s'acceſe
Quando le nozze a intavolare inteſe.

Lind. Ma forſe il troppo foco
Avrà guaſtato il gioco.

Liſ. Voi mi tenete pur per poco pratica,

Anzi con quel crudele
Sempre blanda, e dulcifica
Andai versando l'orciolin del mele,
Talchè rimasta estatica
Sarìa in vedermi fin monna pacifica;
Ma quando ne ragioni, ne preghiere
Più d'un cerro impalato, e più d'un maggio
Udir non volle poi, mutai linguaggio,
E gli dissi ben'altro che messere;
Allor quel babuasso
Borbottando n'andò col capo basso.
Or' eccovi in succinto
Tutto il fatto, Signor, da me dipinto.

Lind. Tu vuoi dire in sostanza,
Che di piegar costui non v'è speranza.

Lis. Fate conto che andando colle buone
Voi buttate il lisciva, ed il sapone.

Bris. Pur troppo è ver; perchè il latino impari,
Far converebbe a lui come a' scolari,
Calandogli i calzoni
Fargli dir a cavallo le lezioni.

Lind. Ma qual ci resta mai più forte prova?

Bris. Dove l'arte non val, l'inganno giova:
Quel vecchio maladetto
A suo marcio dispetto
Darvi dovrà Lucinda, ed anche il resto.

Lis. Troppo prometti poi

Bris. Vedrai, se presto
Io lo farò risolvere.
Non si perde Brisacco entro la polvere.
Tanto machinerò finchè s'appresti
Ed il boja, e la frusta, che lo pesti:

Lis. Eh! già sò, che sei vecchio nel mestiere;

Bris. Come?

Lis. Vò dir, che a far con buon barbiere
Noferi avrà; tu sei pur sospettoso!

Brif. Dell'onor mio, Lifetta, io fon gelofo.
Lif. O bello! e chi tel toglie?
Cofa farefti poi fe aveffi moglie?
Orsù mentre all'affar tu cerchi il bandolo,
Qui non vò ftarmi a dimenar l'agrefto,
Che il fermarmi di più farebbe fcandolo;
Signor gelofo mio, ferva obbligata, (*a Brifac.*)
A rivederci prefto.
Brif. Cento volte di me ben più gelata
Lifetta fei, e chi ti apriffe il petto
Ti troverebbe il cor fatto in forbetto.
Lif. Sarà buon per la ftate in quell'arfura.
Brif. Va pur, la vince alfin chi più la dura.

SCENA IV.

Lindoro, e Brifacco.

Lind. OR che foli noi fiam, Brifacco amato,
Confidami in fegreto
Qual tu prepari aguato
A quel vecchio indifcreto.
Brif. Cappi! fignor Padrone;
Voi gia vel'ingojate in un boccone.
Non è già un'uovo quefto
Da forbirfi in un fiato, e così prefto.
Tempo bifogna a preparar la mina.
Lind. Ma fra tanto la notte s'avvicina.
Brif. E ben, Signor, che importa?
Di notte ancor fi può trovar la porta.
Poi al bujo non fiam, mirate intorno
I fanali gia accefi a farci giorno;
Aggiugnete, che madre de' penfieri
Sempre la notte a nominarfi intefe,
E fempre amica alle amorofe imprefe,
Anzi a me quefta pur fa di meftieri.

Lind. Ma tu non ſai come fra tanto io peni.
Briſ. Affè che minor guſto (*vedendo ad arrivare Roſic.*
Mi dà colui, che arriva, ed io l'ho giuſto
Quattro dita di ſotto dalle reni.
Per non garrir più ſeco, ed aver lite
Laſciatemi partire, io ve ne prego;
Intanto che con lui vi divertite,
Col voſtro ſignor Padre andrò a conſiglio
Per veder di trovar qualche ripiego.
Lind. Va pur.
Briſ. Così mi levo dal periglio.

SCENA V.

Lindoro, e Roſicone.

Roſic. O Con quanto piacer Lindoro amico
Ancor quì vi ritrovo!
Sì fortunato incontro io benedico
Per poter di bel novo
Rallegrarmi con voi di quella ſorte,
Che rapir non potravvi altri che morte;
Ma tolga pur il Ciel sì triſto evento.
Lind. Di ſdegno,e di dolor morir mi ſento. (*da ſe piano*)
Ah! ſignor Roſicon, ſe amico ſiete,
Che tal vi credo, e perché mai volete
Con queſti intempeſtivi complimenti
Accreſcer nova pena a' miei tormenti?
Serbateli, di grazia vi ſcongiuro,
Allor quando ſarò Spoſo da vero.
Roſic. Negarlo ancor volete, ed è ſicuro.
Vorreſte il bianco a me vender per nero;
Ma sì gonzo io non ſon; nota abbaſtanza
A me pur troppo è la ſpilorcia uſanza,
Che per canſar' i diſpendioſi inviti
Fanſi le nozze in tempi proibiti,

E i matrimonj allor ſi fan paleſi,
Che gravida la Spoſa è di ſei meſi.
Chi può veder di queſta
Uſanza più incivil? fino i villani
Più rozzi, e groſſolani
Godono giorno tal paſſare in feſta,
E in compagnia d'amici, e di parenti
Inſegnano a ballare al mento, e ai denti.

Lind. Nò, ſignor Roſicon....

Roſic. Sì mio Lindoro,
Per riſparmiar coſtoro
Un picciolo banchetto,
Dicon che non è ver ſebben s'è detto.

Lind. Può darſi, ma....

Roſic. Che ma? daſſi ſpeſſiſſimo;
Non mel negate gia, poichè è certiſſimo.
A ſegno tal sì vil riſparmio è giunto,
Che ſe viene a morir qualche congiunto.
Per non ſpendere un ſoldo nell'eſequie,
E non cantargli requie,
In carrozza, di notte, all'aria ſcura
Straſcinare lo fanno in ſepoltura,
E cercan di coprir queſta sì avara
Economia di ben pochi bajocchi,
Col dir, che ſi diſtinguon da' pitocchi
Il cocchio convertendo in una bara.

Lind. Forſe, che da talun così ſi finge,
Perchè neceſſità lo preme, e ſpinge.

Roſic. Come neceſſità? queſta è avarizia,
E ben buona, e ben bella;
Viſti ho molti nuotar nella dovizia,
Che incomodar temendo la ſcarſella,
Al defunto negar gli ultimi onori,
Ne cantar pur gli fero un dies iræ,
Quando eredi lor fè d'ampi teſori.
E tal tenacità ſi può ſoffrire?

Lind. Talvolta il teſtator così ci impone.
Roſic. Eh! queſta è gia la ſolita canzone.
Queſti avaroni accorti
La coperta ſi fan con una favola;
Ma non ſtiam più, come ſuol dirſi, i morti
A rammentare a tavola.
Laſciate, che con voi vò rallegrarmi.
Lind. Gia comincia coſtui ad annojarmi. (*da ſe*)
Roſic. Anzi laſciate, che con quel candore
Con cui parlarvi deve un buon'amico,
E voſtro ſervitore,
Vi dica, che queſt'abito è un pò antico;
E poi per uno ſpoſo
Vuol'eſſer più sfarzoſo.
Ha queſto un gran difetto
D'eſſervi troppo ſtretto,
Ei la vita vi tien come un'inchioda,
O pur come un ſalame entro il budello;
In ſomma, il torno a dir, non è alla moda,
E le piume vi mancano al capello.
Lind. Udir ſi può maggior'impertinenza? (*da ſe*)
Roſic. Poi, con voſtra licenza,
Di queſta renſa in vece, i manichetti
Ornar dovreſte ſempre di merletti
Finiſſimi di Fiandra, o di Parigi,
O di quei, che a noi vengon dal Tamigi;
Così pur le calzette;
Ma ditemi Lindoro,
Avete moſtra?
Lind. Sì. (*Cava l'orologgio, e lo moſtra a Roſicone*)
Roſic. Che ora mette?
Come? d'argento? oibò! vuol'eſſer d'oro;
Moſtre queſte non ſon da Cavalieri,
Mentre n'han fino i ſarti, ed i barbieri;
Sò ben, che molti, e molti penzoloni
Non han che la catena da calzoni,

E ſe

E se qualchun desìa
In quel punto saper qual'ora sia,
Rispondono repente,
Non occorre, che il guardi,
Mentre sò, che và tardi,
Perchè dentro una ruota ha guasto un dente.

Lind. Avete mai finito?
Con queste vostre sciocche
Satiriche importune filastrocche
M'avete di maniera infastidito,
Ch'io volgo altrove frettolosi i passi,
Lasciandovi abbajar da solo ai sassi;
Addio.

Rosic. Che complimento
Incivile, indiscreto, impertinente!
Questa razza di gente
Star dovria tra bifolchi, o con l'armento,
Ma non già fra persone
Onorate, e cortesi.
Povero Rosicone!
Come son vilipesi
I tuoi dolci ricordi! i buoni amici
Col dir la verità fan de nemici.

SCENA VI.

Rosicone, e Noferi.

Nof. O Signor Rosicone
Siete pur'adirato?

Rosic. E con ragione.
Quel bell'imbusto del signor Lindoro,
Che voi stimate più di Fracastoro,
Per due sole parole,
Che a un'amico talor l'altro dir suole
Per mera confidenza,

 S'è

S'è messo in tale ardenza,
Che montato all'istante sulle furie
Mi disse mille ingiurie,
Indi partissi smaniando a volo,
E come un fungo mi piantò quì solo,
Quando in vece d'alzar la cresta, e il muso,
E dar contro di me sì presto all'armi,
Mille volte doveva ringraziarmi.

Nof. Io vi confesso il ver resto confuso;
Ne sò capir come Lindoro, il quale
E' un garzon sì gentile, e gioviale
Abbia potuto mai tutto ad un tratto
Senza ragion saltar sul caval matto.

Rosic. Alla smania improvvisa, e a tal furore
Quasi affatto impietrito
Anch'io restai allor per lo stupore;
Sol dissi, che il vestito
Non è di tutta moda, e fatto male,
Per uno Sposo poi, ben dozzinale.

Nof. Come? Sposo Lindor?

Rosic. O vè, che arcano!

Nof. Ditemi Rosicon da quando in quà?

Rosic. Ormai è noto a tutta la Città,
E volete con me far l'indiano?
Quando prima voi stesso
Dovevate, Signor, farmene parte.

Nof. Ma come mai, s'io non lo sò, che adesso?

Rosic. Pure a ragion di carte,
Se non falla il lunario
Pria d'ogn'altro saper voi lo dovreste,
Mentre per ordinario
Senza il Padre non fannosi tai feste.

Nof. Voi fate questa volta un grosso errore;
Di Lindor son'io forse il Genitore?

Rosic. Il siete bene di Lucinda, ed ella
Se a Lindoro s'accoppia....

Nof.

Nof. O questa è bella.
Così fatta novella
Fatevi un pò di grazia barattare.
Guardate s'ella pensa ad esser Sposa;
Non vuol nè men per burla udir parlare
Di marito, tant'essa è scrupolosa;
E se tener dovesse un'uomo allato
Crederebbe di fare un gran peccato.
Rosic. O questa è da pigliarsi colle molle,
Tant'ella è grossa; eh! via, sì gonzo, e folle
Non son; mi fa venir proprio la tosse.
Nof. Perchè?
Rosic. Se questo fosse
Avria troppo giudizio, onde nol credo.
Nof. E pur quante ne vedo,
Che aman star solitarie, o si fan Monache?
Rosic. O se parlar potessero le tonache!
O pur quelle romite austere celle,
Vi giuro, che n'udressimo di belle;
Ve n'ha pur tante, e tante,
Che vanno al chiostro, e piangono l'amante,
Costrette a rinserrarsi in quelle mura
Per l'avaro tirannico rigore
O della Madre, o pur del Genitore,
Che chiudono le figlie in sepoltura,
O per non voler spendere,
O per i maschi far troppo risplendere.
Nof. Par che costui m'abbia veduto il core. (*piano da s*
Rosic. Quindi fra poco, signor mio, ne avviene,
Che son da capo a piè tutte ripiene
Di cosi atroci, e stravaganti mali,
Che certo non si trovan ne' spedali,
E nè men mastro Grillo contadino
Le guariria, che pur'era indovino;
Onde conchiudo, che se vostra figlia
Ad onta vostra ancor di maritarsi

Ricusasse oggi mai, potria mostrarsi
A dito per l'ottava maraviglia.

Nof. Omai più non saprei come rispondere,
E se non vado, affè mi vuol confondere. (*da se*)
Voi a tutto, Signor, fate la glosa,
Onde credete pur ciò che vi piace;
Ma sappiate però con vostra pace,
Che Lucinda non è per anco sposa.
A rivederci Rosicone amico. (*parte*)

Rosic. Sia vero, o nò, non me ne importa un fico. (*parte*)

SCENA VII.

Arsiglio, e Brisacco.

Ars. NOferi dunque ha già piantato il chiodo
Di non voler dar mano a tal trattato?

Bris. Pur troppo è ver! più d'un macigno è sodo,
E peggio d'un' ebreo anche ostinato.

Ars. Che far dunque potrem?

Bris. Più volte appunto
Sebben invan, Signor, v'ho ricercato,
Per consultar con voi su questo punto;
Ma poichè la fortuna traditora
Non volle mai, ch'io vi trovassi, allora
Confidai a Lindoro un mio pensiere,
E approvato da lui, venne in parere
Di farlo penetrar in tutta fretta
Per mezzo di Lisetta
A Lucinda, perchè ne resti intesa,
E tenga corda alla sagace impresa.

Ars. Sò, che a natura di un sottile ingegno
Fornirti piacque; or quale è il tuo disegno?

Bris. Udite; dovrà fingersi ammalata
La signora Lucinda, ed al ritorno
Del Genitor, Lisetta disperata

L'andrà

L'andrà piangendo ad incontrar, quì intorno
Non veduto ſtarommi, e come a caſo
Moſtrerò di trovarmi a tal ſciagura,
Perchè quel vecchio a me laſci la cura
Di cercar un Dottor, ch'abbia buon naſo.

Arſ. E poi?

Briſ. E poi il ſignor Figlio voſtro
Tutto veſtito di color d'inchioſtro
Da Medico ſarà. Ma ſtate cheto,
Noferi viene; il reſto del ſegreto
Poi vi dirò fra poco.

SCENA VIII.

Noferi, Arſiglio, e Briſacco.

Nof. SErvo ſignor Arſiglio, io vi ſaluto.
Ma come in queſto loco
Sebben sì tarda è l'ora?

Arſ. Un grave affar m'ha trattenuto fuora:

Nof. A me lo ſteſſo pure è intravenuto.
Trito è il proverbio; alfin chi vuol, ſen vada,
Che il fidarſi d'altrui

Liſetta viene al balcone, e dice piano.

Liſ. Ecco il Padrone;
O bravo! aſpetta pur, or vengo in ſtrada.

Arſ. Voi avete ragione,
Quegli a cui troppo lo sbuccar rincreſce
Inutilmente poi s'arrabbia, e duole
Se l'affar, che gli preme non rieſce;
Pertanto ſia di notte, o faccia ſole,
O pur nevichi, o piova
L'andar propio in perſona allor ti giova.

SCENA IX.

Noferi, Arsiglio, Brisacco, e poi Lisetta, che esce infuriata.

Lis. DOve il diavol sel porta
Quel maladetto vecchio? olà vicini
Presto, presto accorrete, o noi meschini!
Chi la soccorre, o Dei! chi la conforta?

Nof. Come, Lisetta?

Lis. Oimè!... vecchio insensato!
Povera Padroncina! è quasi morta;
Ajuto, presto.... o Ciel! mi manca il fiato.

Nof. Lucinda?

Lis. Sì.

Nof. Ma come? parla, e quale
Sinistro mai?

Lis. Non sò, sò che sta male.
Tempo adesso non è di tante ciarle,
Bisogna procurarle
Istantaneo rimedio.

Bris. O poverina!

Lis. Avessi l'acqua almen della regina!

Nof. Povera Figlia!
Brisacco, Arsiglio, aimè! chi mi consiglia?

Ars. Signor, in tal frangente
Chiamar dovreste un Medico valente,
Che all'inferma recar possa soccorso.

Nof. Dove trovarlo?

Ars. Andar può di buon corso
Brisacco a ricercarlo, e se lo trova
Condurlo a voi

Nof. Si faccia pur la prova.

Ars. Brisacco dunque và.

Nof. Sì, sì, fa presto.

Bris. Tosto men vado (*) O se và bene il resto! (*) *da se nel partire*

SCENA X.

Noferi, Arſiglio, e Liſetta.

Nof. SE mi date licenza Arſiglio caro
La Figlia a ritrovar per un momento
Con Liſetta n'andrò.
Arſ. Che complimento!
Troppo giuſto è il motivo.
Nof. E' troppo amaro, (*nel partire*)
E ſenſibile il colpo.
Arſ. Andate andate,
E recatemi poi nove più grate.
Liſ. Eh! nò, ſignor Arſiglio, che per ora
Senza ſentirſi mal ella peggiora.

SCENA XI.

Arſiglio ſolo.

E' Pur ſcaltra Liſetta!
Mirate, come ben il pianto âffetta.
Chi non le crederebbe? o Giovinotti
Andate mò a fidarvi
De' femminili omei.
O poveri mèrlotti!
Quando dicon d'amarvi,
E che in dirotti, e caldi piagniſtei
Le voſtre Dive i bei ſoſpir ſprigionano
Giuſto allora, credetel, vi minchionano;
Queſto povero vecchio a compaſſione
In verita quaſi m'ha moſſo il core.
Sò ben, che queſto mal tutta è finzione;
Ma finto in lui però non è il dolore.
Or curioſo ſono in grande affanno
Per ſaper come penſi il ſervo aſtuto

Con tal da lui immaginato inganno
A Lucinda, e Lindor recar ajuto,
Giacchè poc'anzi, quando pur volea,
Tutta ſvelarmi non potè l'idea.
Ma ſe quel non m'inganna, è Roſicone.

SCENA XII.

Arſiglio, e Roſicone.

Roſic. SChiavo ſignor Arſiglio.
Arſ. O mio Padrone!
Roſic. Se non credeſſi, che alla voſtra età
Sarebbe fare un torto manifeſto
Vi giuro, e vi proteſto,
Che il vedervi girar per la Città
Solo così in queſt'ore
Soſpettar mi farìa di qualche amore.
Arſ. Eh! che farmen può fede
Queſta canizie mia ſenza ch'io 'l giure:
Altri tempi, altre cure;
Voglia non ho di far più il ganimede.
Roſic. Amico caro, e pure
Con più ſano conſiglio
La Spoſa a viſitar forſe del Figlio
Voi venite così ſolo, ſoletto.
Arſ. O diamin! a coſtui chi mai l'ha detto? (*piano*)
Di ſpoſe io non sò nulla...
Roſic. Noferi non ha forſe una fanciulla
Da marito.
Arſ. Lucinda? altro che ſpoſa!
Ella è ammalata, e in sì cattivo ſtato,
Che andera forſe a ritrovar Pilato.
Roſic. Io non sò gia tal coſa,
Ne ſuo Padre l'avrebbe a me tacciuta.
Arſ. Non l'ha, che in queſto punto anch'ei ſaputa.

Roſic.

Rosic. Eh! questo mal sarà mal d'apparenza,
Che quella delle donne è una semenza,
La qual difficilmente se ne muore.
I mali suoi son di natura tale,
Che vanno, e vengon con prestezza eguale,
E alfin de' conti poi son mal d'amore.
Io gia conosco il suo maligno istinto.
Arf. Noferi vi dira se è vero, o finto. (*vedendo a venire Noferi*)

SCENA XIII.

Arsiglio, Rosicone, e Noferi.

Arf. NOferi, e ben?
Nof. Ah! sempre il mal s'accresce,
E quasi più non spero....
Arf. Povera Figlia! quanto mi rincresce!
Rosic. Dunque sta mal da vero? (*ad Arsiglio*)
Arf. E pur nol credevate.
Rosic. Ma signore (*a Noferi*)
Nof. Ditemi, verra mai questo Dottore? (*ad Arsig.*)
Arf. Poco dovria tardare.
Rosic. O per amor del Ciel cosa vuol fare (*ad Arsiglio*)
Costui mai di Dottori?
I buoni son ben rari,
E molti dotti son solo al di fuori,
Al di dentro poi sono i bei somari;
E appena vi sapran dire in latino,
Che il tal stà male, o ch'è a morir vicino.
Arf. Ma pur tentar conviene
I rimedi o signor.
Nof. E mai non viene?
Arf. Ecco Brisacco. E ben l'hai ritrovato? (*a Brisac. che arriva*)

SCENA XIV.

I ſudetti, e Briſacco.

Briſ. A Veder gia ſen vien la Signorina;
Che quando l'ho laſciato
Si metteva il collare.
Roſic. Eh! sò che l'ammalato
Senza di quel non ſi potria curare,
Che tutta nel collar ſta la dottrina.
Briſ. Parlar pur vuol coſtui di medicina.
Andaſſe almeno ai vaſi a dar di naſo. (*piano*)
Noſ. Ove il trovaſti tu?
Briſ. Signore, a caſo.
Noſ. Come ha nome?
Briſ. Non sò, sò che è romano.
Ma un Medico di vaglia.
Noſ. O caſo ſtrano! (*penſando al male della figlia*)
O Lucinda infelice!
Briſ. Almen tutta la gente
Me lo conferma, e dice,
Che un Dottorone egli è più che eccellente.
Roſic. S'egli è roman (o quanto io mi ricreo!)
Un Medico ſarà del Culiſeo.
Noſ. O quanto tarda! manderò il caleſſo.
Arſ. Ad affrettarlo corri! (*a Briſacco*)
Briſ. Ei giugne adeſſo.

SCENA XV.

Detti, e Lindoro in abito da Medico.

Noſ. CAro ſignor Dottore eccellentiſſimo (*andan-*
Si sbrighi per pietà. *dogli incontro.*
Lind. Servo Signori.
Qu' è l'inferma? ſon forſe dolori,

O

O febbre?
Nof. Dir non sò, ma ſta maliſſimo.
Non parla come foſſe tramortita,
Ed è ſul letto ancor così veſtita.
Lind. Biſognava allargarle almen le gonne,
O il buſto, che talora è troppo ſtretto.
Nof. Entri, ch'io vengo. (*a Lindoro.*
Lind. O queſto nò; le donne
Anno del Padre ancor troppo riſpetto.
Convien laſciar, che ſenza ſoggezione
Farmi poſſa del mal la deſcrizione;
Mi laſci andar pur ſolo.
Nof. Olà Liſetta;
Viene il ſignor Dottore.
Liſ. Abbia pazienza, (*ſtando alla fineſtra*)
Che la Signora anch'eſſa or tiene udienza.
Lind. Si ſerva pur, ch'io non ho tanta freta.
Anzi è buon ſegno, che così ſi ſcarica
La natura di quella, che la carica,
Materia mal digeſta, ed inconcotta.
Roſic. Par proprio una figura del Calotta (*accennando Lindoro*)
Nof. Ma ditemi ſignor, la guarirete?
Lind. Voi troppo in queſto punto pretendete;
Io fò il Medico, e non già l'indovino;
Biſogna viſitarla da vicino;
Viſta che l'abbia, allor vi saprò dire
S'egli è mal da guarire.
Nof. Compatite, ma ſono ſulle ſpine
Ognor per lei afflitto, e tormentato.
Roſic. Quel Medico mi par, che all'ammalato
In muſica mettea le medicine.

Liſetta ſtando al balcone.

Liſ. O, ſerva, ſignor Medico;
Or può venir ſe vuole.

Lindoro fa una riverenza, ed entra in caſa.

SCENA XVI.

Rosicone, Noferi, Arsiglio, e Brisacco.

Rosic. FRa poco udremo pur le belle fole!
Bris. O che parlar maledico! (*da se piano*)
Nof. Ah! voglia il Ciel, che la risani; dite
Deggio sperare, o nò?
Arf. Noferi udite.
Anzi sperar vi giova;
Il Medico tentar vorrá ogni prova.
Rosic. O certo! adesso adesso egli si mette
A scrivere una rísma di ricette;
Ma io son d'opinione,
Che come gli orbi ei giocherà a tentone.
Signor Noferi amico
Tenete a mente quello, ch'io vi dico;
Ciò che sperar può farvi in tal disastro
E' la sua gioventù robusta, e forte;
Quella salvarla ben potria da morte,
Ma non già questo sciocco Medicastro.
Nof. E che lo conoscete?
Rosic. Io nò.
Arf. Come potete
Alla cieca così dunque sprezzarlo?
Converrà prima almen sperimentarlo.
Rosic. Egli ha una certa ciera proibita,
Che a sol guardarlo fa venir l'uscita,
E all'abito mi pare un negromante;
Ond'io credo che sia fratel carnale
D'un certo tal Dottor così ignorante,
Che di guarir spacciavasi ogni male;
Quand'era poi sì sciocco, e smemorato,
Che se toccato il polso a un campanile
Avesse mai, non l'averìa trovato.
Bris. Ad un morto faria tornar la bile. (*piano da se*)

Arf.

Arſ. Eh! ſignor Roſicone;
Non miſuranſi a canna le perſone;
E poi non ſtimo già ſano conſiglio
Di colui, che il Dottor critica, e pugne;
Che ſe gli deſte un qualche dì fra l'ugne
Correreſte periglio,
Ch'ei non ve la faceſſe anche pagare.
Roſic. A quello che mi pare,
Meco far non potrìa tai ſperimenti,
Ch'io mando al diavol Medico, ed unguenti.
Nof. Queſta viſita a me ſembra pur lunga!
Roſic. Chi sà, che adeſſo appunto egli non l'unga?
Briſ. O aveſſe un pò la lingua entro d'un forno! (*piano*
Arſ. Ma zitto, che il Dottor già fa ritorno. *da ſe contro Roſicone*)

SCENA XVII.

Detti, e Lindoro finto Medico.

Nof. E Ben, ſignor Dottore?
Lind. Mi rincreſce, ſignor, ma è già ſpedita:
Ella vita non ha, che per poch'ore.
Nof. Ah! queſta, che mi date, è una ferita,
Che preſto ridurammi al capezzale.
Ben il cor mel dicea, che la meſchina
Guarita non ſarìa da queſto male.
A tal dolor non fia ch'io ſopraviva.
Roſic. Come? tanta dottrina!
Lind. Nò, queſta volta a tanto non arriva.
Roſic. E pure ognun vi tien per un'oracolo.
Lind. Far non poſſo un miracolo.
Arſ. Qualche rimedio alfin convien tentare.
Lind. Sarebbe appunto un fruſtra laborare.
Roſic. Se niente, niente nel latin s'avanza,
Sta a veder, ch'ei fa qualche ſconcordanza.
Nof. Ditemi almen, ſignor, qual'è in ſoſtanza

Il mal, che la molesta.
Lind. Nell'occipite parte affisso resta;
E parte poi il core
Le traffigge, e dilania.
Arf. Altro che mal d'amore! (*a Roficone*)
Lind. Questo causa la smania,
Che l'ange, e che le squarcia il diaframma;
Rofic. Come adesso qui c'entra l'epigramma?
E quell'altra parola
Di bipite
Di stipite?
Guai! se s'attraversasse nella gola.
Nof. Io mi sento morir; chi mi consola?
Arf. Noferi via, coraggio.
E voi, signor Dottore, un qualche saggio
Date in questo accidente
Della virtù, che in voi tanto è eminente
Lind. Non posso far niente.
Arf. Ma vien Lisetta; o come ansante, e smorta!
Nof. Ah! che Lucinda è morta.

SCENA XVIII.

Detti, e Lisetta.

Lis. NO', non è morta ancora:
Ma se più si dimora,
Potrete ben soffiarle allor di dietro;
Brif. Costei parla in buon metro. (*piano da se*)
Nof. E non senti, che il caso è disperato?
Lis. E chi lo dice?
Rofic. Il signor Avvocato.
Lind. E' un'ora, che lo predico.
Lis. E' un'Avvocato questi, o pure il Medico? (*a Rofic.*
Rofic. E non è l'Avvocato della morte?
Lis. Via Signore, alle corte;

Ordi-

Ordinatele un pò qualche rimedio.
Nof. Sì per pietà, non sarà scarso il premio.
Rosic. O questo è un buon proemio!
Lind. Vinto alfine dal tedio
Io tenterò quanto quest'arte vale,
Ma non ne fate punto capitale;
Pure se a sorte mai tal mal si doma
Nof. Sì dite pure, io farò Roma, e toma.
Lind. Per regal voglio almen sei mila scudi.
Nof. Può far il Ciel! ci vuol cavare ignudi,
Caro signor Magnifico.
Rosic. Come costui fa ben giocare il fischio! (*da se*)
Lind. Senza tal somma a tanto non m'arrischio,
Poichè io v'azzardo tutto l'onorifico;
Che se l'inferma muore
La colpa sarà tutta del Dottore.
Nof. E' ver, ma questa somma è esorbitante;
E dove mai trovar tanto contante?
Voi mi vorreste prender per la gola.
Lis. Ma intanto inutilmente il tempo vola,
E Lucinda s'accosta al cataletto.
Lind. Io vi farò, Signor, altro progetto.
Se mai, benchè nol creda, io la risano,
Sarà mia Moglie, e le darò la mano,
Ed il premio, che a voi richiesi, allora
Per dote servirà della Signora.
Nof. Se non è zuppa, è però pan bagnato.
Ah! signor Rosicone,
E' pur questo per me l'amar boccone!
Rosic. Già il caso è disperato;
E tanto appunto il Medico vi chiede,
Perchè ei pur di guarirla ha poca fede.
Onde a chius' occhi far quest'impromessa
Senza nulla arrischiar potete, o amico,
Perchè morendo vi torrà d' intrico,
Ed io quasi farei una scommessa.

Bris.

Brif. L'affare a' poco a poco è quaſi a riva.
Nof. E s'ella mai guariſce, e reſta viva?
Roſic. Lo crederò, quando ſarà guarita.
Ma alfin non proverete un gran piacere
D'aver data alla Figlia un'altra vita?
Liſ. E di ſentirvi dir ſignor meſſere?
Nof. Che volete ch'io dica?
Pigliatevela, il Ciel vi benedica.
Lind. Per non aver alfin liti, ed imbrogli,
Una ſcritta, Signor, fatemi almanco;
Così il negro veder potrò ſul bianco.
Nof. Via, mi ſi porti calamajo, e fogli.

S'apre la ſcena di facciata, ove ſi ſcopre la camera interiore, da dove viene portato, e collocato appena fuori della medeſima un tavolino con due candele acceſe, carta, calamajo, ed una ſedia per il Sig. Noferì.

Nof. Andiam, Signori, ſotto quella loggia,
Se volete ch'io ſcriva,
Che queſt'aria potrebbe eſſer nociva.
Lind. Avanti pur.

Noferi va a ſedere al tavolino, ed a diſtendere la ſcrittura, e gli altri ſe gli accoſtano.

Brif. Non temo più di pioggia. (*da ſe piano*)
Lind. Queſta volta ho pur preſo un grande impegno!
Arſ. Ma più grande di quello è il voſtro ingegno.
Roſic. Lo credo anch'io ch'abbia a menar la luna
Queſto voſtro bel Medico di ſtraccio. (*piano a Liſetta*)
Liſ. Chi sà, che non l'ajuti la fortuna?
Roſic. Meglio la morte lo torrà d'impaccio
Col portargli la Spoſa all'altro mondo.
Liſ. Ha queſto ignorantaccio
La lingua aguzza, e tutto il reſto è tondo. (*piano*

Noferi levandoſi dal tavolino, che viene ritirato ſubito porge a Lindoro la ſcrittura.

Nof. Or eccovi, Signor, in brevi note

La

La Sposa assicurata, e ancor la dote.
Leggetela.... va ben?
Lind. Anzi benissimo.
Nof. Ma sol mia Figlia intanto sta malissimo.
Lind. Or men vado repente
Più coraggioso incontro al gran cimento;
Un balsamo ho con meco assai potente
Di cui vedrete or or lo sperimento;
Queste vi giuro son l'ultime prove,
E s'avvien mai che giove,
Io ve la dò guarita in un momento,
Tanto è nell'operar quello efficace.
Rosic. Prima ei parlava appena, or mai non tace.
Nof. Entrate pure per quell'altra porta,
Che la strada è piú corta, (*Lindoro che s'incammi-*
E tu seguil Lisetta alla gran prova; *na per la scena*
Ma se riesce vè, presto, la nova. *poco fa aperta*)
Lis. Pronta ritornerò, non dubitate.

SCENA XIX.

Noferi, Arsiglio, Rosicone, e Brisacco.

Rosic. DIr nol dovrei, ma invan vi lusingate,
Che s'egli è, come dice, un sì gran male;
Altro vi vuol, che balsamo, e speziale.
Ars. Pur sperar giova, ed il tentar non nuoce.
Rosic. Per me certo non calo a suoi zimbelli;
Uno mi par costui di quegli uccelli,
Ch'altro alfine non son che penne, e voce,
E in buon volgar da noi chiamansi alocchi,
O pur un di que' Medici sì sciocchi,
Che infilzan le ricette a occhio, e croce.
Bris. E pur ogn'un lo stima
Un Medico di cima,
E dicon ch'egli è un'arca di dottrina.

*Rosic.*Sì, sarà bravo quando l'indovina:
Bris. O quanto mi seccate
Luci belle adorate! (*da se piano*)
Ars. O che lingua ribalda! (*piano*)
Nof. Chi me ne da una fredda, e chi una calda.
Tacete, vi scongiuro, (*a Rosicone*)
Poichè altrimenti per disperazione
La testa corro a dar contro quel muro.
*Rosic.*Così allor compireste la funzione.
Ars. Ma vè, che miro mai? o maraviglia!
Esce la Signora Lucinda dalla stanza di faccia seguita da Lindoro, e Lisetta.

SCENA XX.

Noferi, Arsiglio, Rosicone, Lucinda, Lindoro, Lisetta, e Brisacco.

Luc. SIgnor Padre!
Lind. Signor, salva è la Figlia.
*Rosic.*O impensato accidente!
Nof. O i miei sei mila scudi!
Adesso sì converrà ben che sudi. (*piano da se*)
Guarita dunque sei perfettamente?
Luc. Meglio di prima ancor.
Ars. Quanto ne godo!
E il dico ben sul sodo. (*piano da se*)
Lis. Chi è di me più giuliva?
Signor Padrone, or che la Figlia è viva
Dovereste pagarmi un par di guanti;
Rasciugherete pur quella di pianti
Pioggia così dirotta?
Nof. Se non vi fosse in fin quell'appendice;
Certo sarei felice.
Lis. La dote è che lo scotta. (*piano*)
*Rosic.*Signora anch'io vi faccio i complimenti:

Brif. Come gli fa tra denti! (*piano*)
Il malan che lo colga!
Par quafi che glien dolga.
Arf. Or fignor Roficon da quì in avante
A' Medici darete un pò più fede.
Rofic. Ben fciocco, chi gli crede!
Già diffi, ch'io lo ftimo un negromante.
Lif. Vi dico, che portato ei s'è da Marte
In quefta sì penofa congiuntura.
Lind. Quefte lodi per or lafciam da parte;
Or tempo è di dar paffo alla fcrittura.
Brif. O quefta è una campana,
Che per lui fuona mal!
Lind. Signor, già fana
E' voftra Figlia, impaziente attendo
Quanto voi prometteſte.
Nof. Intendo, intendo;
Pur troppo è ver; Figlia, giacchè falute
Un'uom ti procacciò così famofo,
Premio tu pur farai di fua virtute;
Il deftinai tuo Spofo;
Sù dunque grata a lui porgi la mano.
Luc. Come? io Spofa a coftui? Signor nol voglio;
(*finge di non conofcerlo per Lindoro*)
Lind. Il rifiutarmi è vano.
Leggete quefto foglio.
Nof. O al Ciel piaceffe,
Che oftinata coftei non lo voleffe!
Luc. Prendete il foglio pur fignor Dottore;
Tutto và ben, fol mancavi l'affenfo
Aver da me, ne quefto darvi io penfo;
Da gran tempo promeffo ad altri ho il core;
Ne vi torrei fe mi facefte d'oro.
Nof. O quefta và a dovere!
Lind. Ma fi potria fapere
Chi fia l'Idolo voftro?

Luc.

Luc. Egli è Lindoro.

Nof.
Lind. Lindoro?

Luc. Sì.

Lind. Dunque Lindor volete?

Luc. Se il Padre v'acconſente, io nol rifiuto.

Nof. Per me non tel diſputo.

Lind. Or eccovi Lindoro (*ſi ſcuopre*) il conoſcete?

Nof. Che ſtrana metamorfoſi è mai queſta?

Briſ. E' già fatta la feſta, (*piano da ſe*)

Roſic. E queſto un tradimento.

Nof. Nò, nò Lindor.

Lind. E' tardo il pentimento.

Nof. Come tardo?

Lind. Signor quì non v'è errore,
E nè men v'è delitto.
Poichè Lucinda in voce, ed in iſcritto
Prometteſte a Lindoro, ed al Dottore;
Annullarſi non pon tai matrimonj;
Mentre abbiam la ſcrittura, e i teſtimonj.

Liſ. Riuſcir non potea meglio la tela,
Ne la pittura affè meglio dipinta.

Briſ. Fatta gliel'ho veder pur in candela!

Nof. Orsù l'avete vinta.
Arſiglio, che ne dite?

Arſ. Io non diſſento.

Nof. Dagli dunque la man, ch'io ſon contento. (*a Lucin.*

Luc. Pronta ubbidiſco.

Nof. Eh! me ne ſono accorto.

Lind. A condonar vi prego anch'io Signore
Un giovenil traſporto,
Che colpa è ſol d'un'ingegnoſo amore.

Nof. Alla voſtra virtù tutto condono.

Liſ. Se tutti ſon contenti, io già nol ſono;
E a voi tocca Padrone a contentarmi.

Nof. Io?

Lis. Sì.
Nos. Ma, che vorresti?
Lis. Maritarmi.
Nos. Con chi?
Lis. Non lo vedete? egli è Brisacco.
Nos. Prendilo pur, giacchè va Brescia a sacco.
Bris. Anch'io contento son; ben'obbligato.
Me la da ben perchè non è informato: (*piano*)
Rosic. Basta, signor Lindor, con vostra pace
Un tradimento tale a me non piace.
Bris. O sangue d'un demonio!
Criticar vuol adesso il matrimonio.
Lind. Piace ben meno a noi la vostra critica,
Anzi se aveste un poco di politica,
O per dir meglio un poco più cervello
Tacer dovreste, e rimanervi muto;
Mentre voi foste quello,
Sebben fate l'astuto,
Che consigliaste il Padre ad imprometterc,
Ne v'accorgeste di restar deluso.
Lis. Dite pur, che di più volea scommettere
Rosic. Basta, vado, Lindor. (*parte borbottando*)
Lind. Parte confuso.
Lis. Se stava ancor, volea graffiarli il muso.
Ars. O come é sciocco mai, ed arrogante!
Lind. Or da costui impari il grande, e il piccolo,
Che al Mondo non v'è già di più ridicolo,
E insoffribil d'un CRITICO IGNORANTE

IL FINE.

Ex

Ex S. Officio 22. Novembris 1743.

Adm. R. P. Mag. Elias Salandi Consult. S. Tribun. videat, & referat.

Joannes Andræas Passanus
Inquis. Gener. Cremonæ.

De mandato Reverendissimi Patris Magistri Joannis Andrææ Passani Generalis Inquisitoris Cremonæ, legi librum, cui titulus: Il Critico Ignorante, Commedia, *cumque nihil fidei, nihil pietati, nihil probis moribus adversum invenerim; ideoque judicavi posse in lucem prodire, dummodo placeat Reverendiss. Patri &c. Hac die 23. Novembris 1743.*

Fr. Elias Salanti Exprovincialis Carmelit.
& S. Officii Consultor.

Die 24. Novembris 1743.
Attenta supradicta relatione
IMPRIMATUR
Fr. Joannes Andræas Passanus Inquis. Gener.
Cremonæ.